

pagine ebraiche



pag. **16-17**

Da Alyn un futuro a tutti

Maurit Beerli, direttrice dell'ospedale Alyn di Gerusalemme, ci spiega l'approccio integrato per prendersi cura dei minori con disabilità. Oggi a supporto del team degli specialisti entrano in gioco due forze complementari: le famiglie e l'alta tecnologia, in un ambiente sicuro per tutti

STORIA

Enrico Emilio Franco,
il coraggio
di ricominciare pag. **8**

LIBRI

Sergio Della Pergola:
se mi discrimini
te lo dico io pag. **10**

ITALIA EBRAICA

Trame,
migrazioni
in 140 storie pag. **15**

PICCOLO SCHERMO

Le follie di Gidi
prima di (non)
morire pag. **21**

ATTUALITÀ/IRAN
Un odio che viene
da lontano

pag. 4-5

ATTUALITÀ/UNGHERIA
Promesse da mantenere

pag. 7-8

LIBRI
Gabriele Segre,
Nathan Greppi,
Saul Meghnagi,
Simona Segre Reinach

pag. 11-13

ITALIA EBRAICA
Le notizie dalle Comunità

pag. 14-17

MEMORIA
Musei ebraici
tra tradizione e TikTok

pag. 18

7 OTTOBRE
Quando ti rivedremo

pag. 19

ARCHITETTURA
I tesori Bauhaus
di Tel Aviv

pag. 23

SPORT
- Un calcio
all'antisemitismo
- La seconda vita
del grande Amar'e

pag. 22

A TAVOLA
La dolce cucina "nascosta"
di Giordana Guetta

pag. 23

LUNARIO
Shavuot senza data:
la Torà è ogni giorno

pag. 24

25 aprile 2027: si riparte da qui

— di Livia Ottolenghi
DIRETTORE EDITORIALE

Sabato 25 aprile, festa della Liberazione 2026. Quanto accaduto non è accettabile. Le manifestazioni che dovrebbero celebrare un evento di tutti i cittadini italiani hanno proposto, ancora una volta, episodi che tradiscono il senso più profondo di questa giornata: insulti, aggressioni e soprattutto contestazioni rivolte ai giovani ebrei e alla Brigata Ebraica, costretta ad abbandonare il corteo scortata dalle forze dell'ordine, accompagnate da parole e simboli antiebraici. Non possiamo far finta di nulla. Non sono «derive marginali», non sono «incidenti isolati».

Sono il segno di una memoria distorta, piegata a logiche di esclusione e contrapposizione. In questa festa deve sventolare anzitutto la bandiera italiana, non quelle di organizzazioni terroristiche. Fermare questa deriva è una responsabilità collettiva, senza ambiguità. Tra coloro che hanno combattuto per la nostra libertà ci



sono stati anche i soldati della Brigata Ebraica. Metterli in discussione significa distorcere la verità storica per sostenere una posizione ideologica e di parte. Per questo dico con chiarezza: il 25 aprile 2027 deve ripartire da qui. Da una scelta netta. Da una linea che non ammette zone grigie.

Ripartire significa dire basta a ogni forma di antisemitismo, esplicito o mascherato. Significa respingere chi usa la memoria per dividere, per escludere, per alimentare odio. Significa costruire, con determinazione, contenuti diversi: fondati sul rispetto, sulla conoscenza, sulla responsabilità.

Servono leggi che tutelino dall'antisemitismo, ed è per questo che il ddl approvato in Senato e incardinato in questi giorni alla Camera è così importante.

Le istituzioni devono guidare il cambiamento con senso di responsabilità e fermezza, ma i giovani sono la nostra vera scommessa: la scuola deve tornare a essere presidio di verità e formare cittadini che conoscano la Storia in maniera imparziale e che siano educati all'inclusione.

Il 25 aprile non può diventare un campo di scontro ideologico permanente. Deve tornare a essere ciò che è: il giorno in cui una nazione si riconosce nei valori della libertà e della dignità umana.

Ripartire da qui non è uno slogan. È una necessità. E anche una promessa.

Riconoscere un pregiudizio versipelle

— di Daniel Mosseri
DIRETTORE RESPONSABILE

Tre pagine dedicate all'Iran di oggi e all'ideologia di un regime sanguinario che in questi mesi non ha mai smesso di accanirsi contro il suo stesso popolo, giustiziando ogni giorno tanti giovani "colpevoli" di essere scesi per strada per la libertà. Si apre così il numero di maggio di Pagine Ebraiche andato in stampa poche ore dopo le manifestazioni in Italia per la festa della Liberazione. Anche il nostro Paese era schiacciato fino al 1945 da un regime autoritario e razzista, alleatosi con quanto di peggio la storia europea abbia mai prodotto. Eppure la festa della Liberazione è stata funestata da chi, brandendo bandiere degli alleati degli ayatollah di oggi, ha tradito, anzi rinnegato, il senso profondo della festa della Liberazione. E di attualità ci occupiamo anche alle pagine 6 e 7, parlando di Ungheria.

Per voi abbiamo intervistato János Gadó, sociologo e redattore della rivista ebraica Szombat. Gadó ha restituito il quadro di un Paese in cambiamento con la fine del



lungo regno dell'ormai ex primo ministro Viktor Orbán.

Un gradito dono per Pagine Ebraiche e speriamo anche per i suoi lettori è arrivato da Sergio Della Pergola: anticipandoci un estratto del suo prossimo volume, l'accademico ci ha illustrato l'antiebraismo, l'ultima mutazione del pregiudizio antiebraico che conosciamo da tempo. Conoscerlo ci aiuta a combatterlo. Anche

i musei ebraici sono in prima linea per conservare la Memoria e diffondere la cultura del nostro popolo: a pagina 18 il Museo ebraico di Berlino e il MEIS di Ferrara mettono a confronto le proprie strategie di apertura al grande pubblico.

Dagli Stati Uniti, intanto, leggiamo il grido accorato di Rachel Goldberg-Polin (pag. 19), mamma del giovane Hersh, prima ferito, poi sequestrato e infine freddato in un tunnel di Gaza.

Poi c'è la voglia di evasione: dopo il 7 ottobre, un lungo conflitto su più fronti e una tregua con Hamas alla quale è seguita la guerra con l'Iran, l'industria televisiva israeliana si è rimessa a macinare commedie (alcune di successo). La stanchezza – fisica e psicologica – è reale, e il bisogno di leggerezza tanto più forte da quando i voli da e per Tel Aviv partono con il contagocce. *Reset* (pag. 21), l'ultima commedia di Adir Miller, aiuta a sorridere in tempi molto difficili.

A pag. 24 rav Giuseppe Momigliano ci spiega il significato senza tempo della festa di Shavuot.

A tutti l'augurio di chag sameach.

Gli ebrei in Iran oggi rischiano più di tutti



Yasaman Ranjbaran è una biologa dell'Università di Padova, dove studia l'effetto delle pressioni antropiche sulla diversità genetica delle specie vegetali. In una vita precedente, nel suo Iran, che ha lasciato nel 2022, è stata guida turistica e addetta alla conservazione del patrimonio culturale.

Competenze che ha messo a frutto nel corso di una visita virtuale dei siti ebraici di Teheran da lei condotta a fine marzo dal Museo della Padova Ebraica, dove in un'intensa ora e mezzo ha affrontato storia, prospettive e sfide di questa millenaria presenza e il suo essere cartina di tornasole dei cambiamenti e purtroppo anche degli stravolgimenti interni al Paese, in modo particolare dall'avvento della teocrazia nel 1979.

«Il mio rapporto con la Comunità ebraica inizia il 7 ottobre del 2023», racconta Ranjbaran. «Dopo i massacri di Hamas ho ritenuto naturale manifestare la mia solidarietà recandomi in sinagoga, portando un messaggio e una testimonianza. Già in quei giorni ho avvertito una solitudine: nessuno, all'infuori del mondo ebraico, sembrava aver "capito" la situazione e il significato e il contesto di quella strage. In un triste parallelismo, è quel che avverto oggi nei confronti di chi come me denuncia, nel disinteresse di molti, i crimini perpetrati dagli ayatollah».

Per Ranjbaran il regime ha, tra tante responsabilità, quella di aver tradito lo storico rapporto di amicizia con il popolo d'Israele. Nel suo intervento al museo ebraico, l'ex guida turistica ha ripercorso per sommi capi questa storia, soffermandosi prima sulla geografia dei luoghi ebraici in senso più nazionale e poi nello specifico su Teheran, dove gli ebrei iniziarono a trasferirsi quando divenne capitale sotto

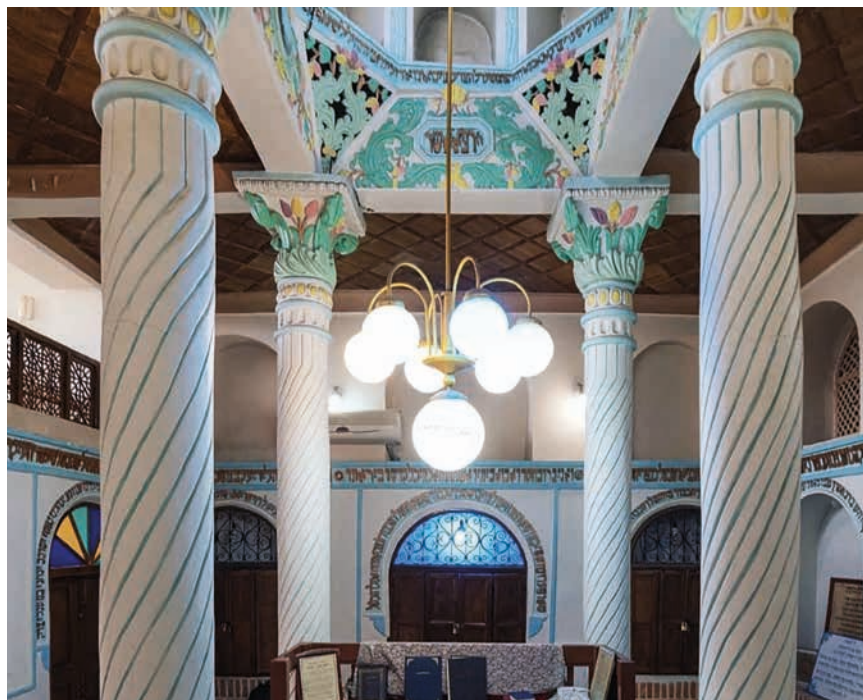
i Qajar, la dinastia di origine turca alla testa della Persia dal 1794 al 1925.

Tra le varie "destinazioni" del tour virtuale, Ranjbaran ha condotto il pubblico all'interno del quartiere di Oudlajan, cuore della presenza ebraica, descrivendo il passaggio dalle 30 sinagoghe di un tempo (sette delle quali raggruppate in un vicolo) «a una rete attiva oggi assai più ridotta». Sono lontani insomma i tempi in cui l'Organizzazione delle donne ebree svolgeva un ruolo da lei definito fondamentale «nell'assistenza sociale, nell'educazione, nella cura dell'infanzia, nell'alfabetizzazione, nel primo soccorso, nella formazione infermieristica e nelle attività di soccorso» a beneficio di tutti (di quell'impegno, naufragato nel 1979 insieme a molti diritti delle donne, non resta che una targa sbiadita sulla facciata dell'e-

dificio in cui aveva la propria sede). E lontani appaiono pure i tempi in cui in Iran «vivevano circa 80mila ebrei», di cui 60mila a Teheran. Ma non sono solo i numeri sensibilmente ridotti il tema. È anche e soprattutto «la qualità della vita» a parlare più dei 10mila ebrei attuali. E se oggi il regime sbandiera il fatto che la Comunità ebraica abbia un proprio rappresentante in Parlamento al pari di altre minoranze «non bisogna lasciarsi incantare dalla propaganda: non esiste libertà di partecipazione politica, c'è un pre-filtraggio serrato e qualcuno disposto a collaborare, anche dentro la Comunità ebraica, lo si trova sempre». La verità, incalza Ranjbaran, è che nell'Iran di oggi «sono proprio gli ebrei, insieme ai bahai, a rischiare più di ogni altro cittadino». Gli ebrei non sono ufficialmente perseguitati «ma non è un

mistero che, dal 1979, la vita ebraica sia come scomparsa dall'orizzonte; se prima era un elemento visibile, oggi se non vai in cerca di determinati luoghi e situazioni finisci per non accorgerti della sua presenza». Il tutto in un clima di paranoia. La biologa fa l'esempio di una sinagoga di Teheran la cui stella di Davide è stata coperta perché «quel simbolo è nella bandiera d'Israele».

Difficile dire quale sia la situazione in Iran in queste settimane, anche a causa dell'oscuramento di internet. «Internet è stato bloccato e non è soltanto una forma di censura, ma una tortura psicologica», ha denunciato Ranjbaran. «Lo è per chi si trova in Iran e per noi che siamo all'estero e che non sentiamo i nostri cari e non sappiamo se sono al sicuro». Speculare è il fatto che «alcune voci del regime rimangano connesse, libere di vendere al mondo la loro versione dei fatti: la vera voce dell'Iran, però, siamo noi; se il regime è davvero amato come dicono questi individui, aprite la rete e lasciate che le persone si esprimano senza vincoli». Ranjbaran torna poi sul silenzio di tanti "attivisti per la pace" e dalla loro lettura dei fatti. «Le critiche a figure come Trump e Netanyahu sono legittime. Ma se questo ti fa stare al fianco di un regime sanguinario, devi forse rivedere la tua scala di moralità», chiosa la biologa, che sogna un giorno di tornare in un Iran libero e rispettoso del pluralismo. Nell'attesa, lei in silenzio non resterà di certo: «Se silenziassero internet in Occidente ci sarebbe una grande indignazione. Quando però accade in Medio Oriente, i diritti fondamentali vengono trattati come lussi opzionali. Ma i diritti umani o sono universali, o non significano nulla».



L'interno della sinagoga Hakin Asher a Teheran. In alto: Yasaman Ranjbaran

Adam Smulevich

Un odio che viene da lontano

C'è una narrazione comoda, diffusa nei salotti dell'Occidente progressista, che vuole l'ostilità del regime iraniano verso Israele e il mondo ebraico come una risposta – comprensibile, quasi giustificata – alla Guerra dei Sei Giorni del 1967, all'occupazione dei territori palestinesi, alle politiche dello Stato ebraico. Una reazione, insomma. Una posizione politica nata da fatti concreti, non da un'ideologia preconstituita. Questa narrazione è falsa e i documenti storici la smentiscono con una precisione impietosa.

L'odio di Ruhollah Khomeini (il leader della Rivoluzione islamica in Iran) per gli ebrei – non solo per i “sionisti”, ma per gli ebrei come categoria storica, religiosa, e come civiltà – precede di decenni la Guerra dei Sei Giorni. È scritto nero su bianco nei suoi testi, pronunciato nei suoi discorsi pubblici, costruito mattone dopo mattone ben prima che un solo carro armato israeliano attraversasse il Sinai.

Il manifesto originario

Il primo documento è datato 1942. Si intitola *Kashf al-Asrar* (*Lo Svelamento dei Segreti*) ed è il primo testo politico di Khomeini, scritto quando era ancora un oscuro chierico di Qom, venticinque anni prima della guerra che i suoi apologeti indicano come origine del suo “antisionismo”. Nelle pagine di apertura del libro, Khomeini scrive che «sin dalla sua nascita, il governo islamico fu afflitto dagli ebrei, quando questi iniziarono la loro attività sovversiva distorcendo la reputazione dell'Islam, attaccandolo e calunniandolo. E questo è continuato fino ai nostri giorni». Non Israele. Non il sionismo. Gli ebrei, come entità storica e religiosa, nemici strutturali dell'Islam dalle origini.

Il testo non è un documento marginale. Come ha documentato lo studioso Tim Orr sulle pagine del *Times of Israel*, il *Kashf al-Asrar* va letto come un testo fondativo di un'ideologia politica: «In queste pagi-

ne, l'antisemitismo non è un pregiudizio incidentale ma un principio strutturale che lega insieme l'anti-imperialismo, l'anti-secolarismo e l'anti-modernismo. Esso offre una spiegazione semplicistica e cospirativa per le difficoltà storiche dell'Iran e fornisce una giustificazione per le ambizioni rivoluzionarie». Gli ebrei, nel sistema di Khomeini, non sono avversari politici. Sono i corruttori eterni della civiltà islamica, gli agenti di ogni forza ostile alla fede.

Questa non è interpretazione. È il testo. Khomeini accusa gli ebrei di manipolare la stampa e le istituzioni culturali per corrompere la gioventù, descrive la loro influenza come penetrata fino ai vertici del potere, li dipinge come una rete occulta capace di piegare le decisioni politiche al proprio vantaggio, in collusione con le potenze imperialiste per indebolire il mondo musulmano.

«Lo scià è un ebreo?»

Quattro anni prima della Guerra dei Sei Giorni, nel giugno 1963, Khomeini si rivolge a diecimila persone radunate a Qom.

Lo Stato d'Israele esiste da quindici anni, ma non ha ancora vinto nessuna guerra significativa né occupato nessun territorio. Nulla che giustifichi, anche secondo la logica più generosa, il tono di quella che segue. Khomeini, dal pulpito, tuona contro il Servizio di sicurezza iraniano, il Savak: «Perché il Savak dice che non dobbiamo parlare dello scià e di Israele? Il Savak intende dire che lo scià è un israeliano? Il Savak considera lo scià un ebreo?» L'insulto è trasparente: “ebreo” come categoria infamante, come sinonimo di tradimento e di corruzione. Non una critica politica. Un'insinuazione che attinge a un serbatoio di odio preconstituito.

Radio Zeesen: dove nacque il veleno

Come si formò questo pensiero? La risposta è nella biografia del giovane Khomei-



ni, e in un dettaglio che i suoi agiografi preferiscono non menzionare.

Nell'inverno del 1938, Khomeini, allora trentasenne, tornò dall'Iraq a Qom. Aveva con sé un apparecchio radio della marca britannica Pye, acquistato da un pellegrino musulmano indiano. Come racconta il suo biografo Amir Taheri, «la radio si rivelò un buon acquisto. [...] Diede a lui una certa autorevolezza. Molti mullah e studenti di teologia si riunivano a casa sua, spesso sulla terrazza, nelle serate, per ascoltare Radio Berlino e la BBC».

Radio Berlino era, in realtà, Radio Zeesen: la più potente stazione a onde corte del mondo, operata direttamente dal Ministero della Propaganda di Joseph Goebbels. Come ha documentato con precisione lo storico tedesco Matthias Küntzel in una serie di studi fondamentali, Radio Zeesen trasmetteva quotidianamente programmi in lingua persiana (e araba, e turca) con un contenuto esplicito: «Antisemitismo in stile Goebbels».

I propagandisti nazisti avevano capito che il razzismo biologico non attecchiva nelle società islamiche, e avevano quindi deciso di costruire la loro propaganda sul registro religioso: «La lotta di Hitler contro gli ebrei» veniva presentata come parallela alla lotta del Profeta Maometto contro le tribù ebraiche di Medina. Il sionismo come culminazione di una cospirazione

ebraica millenaria contro l'Islam. Gli americani come strumenti nelle mani degli ebrei.

Nel 1943, Goebbels annotava nel suo diario che gli attacchi agli ebrei costituivano ormai il 70-80% del contenuto delle trasmissioni estere di Radio Zeesen. Tra gli ascoltatori abituali di questo materiale c'era Khomeini. Come conclude Küntzel, «sebbene non possa essere provato retrospettivamente, sembra ovvio che la sua visione del mondo fosse stata almeno parzialmente plasmata da questo bombardamento antisemita durato sei anni».

Non si tratta di una coincidenza biografica. Il *Kashf al-Asrar* viene scritto nel 1942, nel mezzo della Seconda guerra mondiale, mentre Radio Zeesen trasmette a pieno regime.

Le fantasie di Khomeini – «I giudei vogliono creare uno Stato mondiale ebraico» nota Küntzel, «non facevano parte della tradizione sciita. Qui Khomeini ha adottato un'idea chiave dell'antisemitismo europeo e l'ha collegata al suo antiguidismo su base religiosa».

Da “ebrei” a “sionisti”

Una svolta lessicale, non ideologica. Come ha chiarito lo studioso Tim Orr, negli anni Sessanta e Settanta Khomeini sostituì progressivamente la parola «ebrei» con «sionisti», rincorniciando le stesse narrazioni



© Prachaya Roekietthaweesab

cospirative in termini esplicitamente politici. Cambiò il vocabolario, non il pensiero. «Questi ritratti rivelano che i troppi antisemiti – inclusa l'immagine degli ebrei come cospiratori, corruttori e agenti del dominio straniero – erano centrali nella visione del mondo di Khomeini molto prima che egli li riformulasse nel linguaggio dell'anti-sionismo».

Nel 1971, il suo testo fondamentale *Lo Stato Islamico (Velayat-e Faqih)* ribadisce: «Sono stati gli ebrei ad avviare per primi la propaganda anti-islamica e le cospirazioni ideologiche. E questo continua, come vedete, fino al giorno d'oggi». L'anno è 1971. La Guerra dei Sei Giorni è già avvenuta – ma è chiaro che Khomeini usa quella guerra non come causa della sua ostilità, bensì come conferma di un sistema di credenze preesistente.

Senza soluzione di continuità

Il fondatore della Repubblica Islamica morì nel 1989. Ma il suo pensiero non è sepolto con lui: è la Costituzione vivente del regime iraniano. Il suo successore, Ali Khamenei, ha definito Israele «un tumore maligno canceroso che deve essere rimosso e distrutto». I missili iraniani recano scritto «cancellare Israele dalla faccia della terra».

L'Iran è l'unico Paese al mondo che ha votato contro la condanna della negazione

dell'Olocausto alle Nazioni Unite. Nel 1981, Khomeini stesso aveva detto senza ambiguità: «Fin dall'inizio, uno dei nostri obiettivi più importanti era la distruzione di Israele».

Questa non è politica estera contingente. È teologia politica. Come ha scritto il ricercatore Erfan Fard, «l'antisemitismo è un



© apps media production

L'Ayatollah Ali Khamenei. In alto: l'effigie di Khomeini sulla cartamoneta iraniana

principio fondamentale del khomeinismo e il regime ha ripetutamente minacciato di sterminare lo Stato ebraico.

L'antisemitismo non può essere estirpato perché è indivisibile dal pensiero khomei-

nista su cui si fonda la Repubblica Islamica».

Chiunque oggi sostenga che il regime iraniano possa “normalizzarsi”, che una pace con Israele sia possibile attraverso trattative, concessioni, accordi, rivela di non aver capito – o di non voler capire – la natura del problema. Un regime la cui ideologia fondante considera la distruzione dello Stato ebraico un dovere religioso, un obiettivo escatologico, una condizione per la vittoria dell'Islam sul «Grande Satana» e sul «Piccolo Satana» non è un interlocutore diplomatico. È un progetto politico-teologico che porta stampato nel suo dna l'eliminazione di Israele.

La trasmissione del veleno

La morte di Khomeini non ha interrotto la catena. L'ha istituzionalizzata. Khomeini ha ereditato non solo il potere ma la teologia dell'odio, e l'ha tradotta in strategia regionale. È lui che ha costruito e finanziato l'asse della resistenza: Hezbollah in Libano, Hamas e Jihad Islamica a Gaza, le milizie sciite in Iraq e Siria, gli Houthi nello Yemen. Organizzazioni diverse per storia, geografia e composizione – alcune sunnite, alcune sciite – ma unite da un denominatore comune che Khamenei ha saputo rendere identitario: la distruzione di Israele come obbligo religioso e politico. Non la liberazione della Palestina come obiettivo negoziabile. La cancellazione dello Stato ebraico come fine ultimo.

Non si tratta di retorica da comizio. È architettura militare. L'Iran ha investito decenni e miliardi di dollari per dotare que-

vest, Libano a nord, Siria a nord-est, Iraq a est, Yemen a sud. Quando, nell'aprile e nell'ottobre 2024, l'Iran ha lanciato direttamente contro Israele oltre trecento droni e missili balistici – un attacco senza precedenti nella storia del conflitto – non stava improvvisando una risposta. Stava mettendo in pratica una dottrina elaborata in quarantacinque anni di potere teocratico.

Nel frattempo, la macchina della propaganda interna non si è mai fermata. La Giornata di Al-Quds – istituita da Khomeini nel 1979, l'ultimo venerdì del Ramadan – è rimasta una delle date fondanti del calendario politico-religioso della Repubblica Islamica. Ogni anno, nelle piazze di Teheran e nelle città dell'Iran, si bruciano bandiere israeliane e americane, si inneggia alla distruzione dello Stato sionista, si celebra l'odio come atto di fede. È la liturgia della continuità: Khomeini aveva fondato la festa, Khamenei la celebra, i pasdaran la presidiano, i bambini nelle scuole vengono portati a sfilare.

L'antisemitismo del regime iraniano non è mai stato nascosto. È stato esibito, celebrato, insegnato nelle università, predicato nelle moschee, finanziato con i tunnel di Gaza. Chi lo ha ignorato o minimizzato non può invocare la sorpresa. Ha scelto di non vedere.

La linea retta da Qom al fronte

C'è una linea retta – non metaforica, ma documentabile – che va da una stanza di Qom nel 1942, dove un mullah ascoltava Radio Zeesen, ai missili che portano scritto “morte a Israele”, ai tunnel di Gaza finanziati da Teheran, fino alle milizie irachene che sparano verso le basi americane in nome della “resistenza”. Quella linea si chiama khomeinismo. È un'ideologia strutturata, coerente, capace di adattare il suo vocabolario senza mai modificare il suo obiettivo.

L'odio non è nato dalla Guerra del 1967. Non è nato dall'occupazione. Non è nato dalla politica di Benjamin Netanyahu né dai coloni né dal blocco di Gaza. È nato molto prima, in un'ideologia che considera gli ebrei nemici cosmici dell'Islam, agenti di corruzione e dissoluzione, ostacolo alla vittoria della fede. Khomeini lo scrisse, lo disse, lo predicò per decenni. Il regime che ha fondato lo ha tradotto in dottrina di Stato, in budget militare, in proxy armati, in attacchi diretti.

Riconoscere questa realtà non è islamofobia. È storia. Ed è l'unico punto di partenza serio per chiunque voglia capire – non solo commentare – il conflitto al centro del mondo.

Davide Riccardo Romano

MAGEN DAVID ADOM

PER SALVARE VITE

Con il tuo aiuto
nel 2026 sosteniamo questi progetti in Israele

Banca del sangue
Supporto ai servizi trasfusionali



Defibrillatori
Salvavita in caso di arresto cardiaco

Kit di primo soccorso
In dotazione a tutti i First Responders



Ambulanze e moto mediche
Per interventi rapidi ed efficaci
Ogni mezzo donato può essere dedicato



**MAGEN
DAVID
ADOM
ITALIA**

Insieme per salvare vite! 

Associazione Amici di Magen David Adom in Italia ETS
IBAN: IT 95 L 02008 01664 0001 0626 9375
5x1000 C.F. 92067200136



EQUIPAGGIAMENTI SALVAVITA, AMBULANZE, SERVIZI MEDICI



info@amdaitalia.org -



+39 392 0069690 - www.amdaitalia.org

Quattro anni fa, János Gadó spiegava a Pagine Ebraiche come Viktor Orbán avesse costruito il suo consenso sul vittimismo dei «figli dell'ingiustizia»: il riferimento era al Trattato di Trianon del 1920, con cui le potenze occidentali ridimensionarono l'Ungheria, una ferita che il primo ministro aveva rievocato e trasformato in strumento politico per sfidare Bruxelles e raccogliere consensi interni. Oggi il sociologo e redattore della rivista ebraica ungherese Szombat (Sabato) guarda a un'Ungheria che ha appena voltato pagina con sentimenti «molto contrastanti». «Orbán era un leader antidemocratico, corrotto, nepotista», afferma Gadó. «Ma era un vero amico di Israele. In questi tempi difficili si è schierato con lo Stato ebraico con forza e coraggio. Questo io l'ho apprezzato». Ora i gesti di Péter Magyar, che ha sconfitto Orbán e il suo Fidesz dopo sedici anni di potere ininterrotto, vengono



Budapest, il Memoriale alle vittime dell'occupazione tedesca

il sociologo spiega come questo fosse dovuto in parte a una vicinanza politica consolidata, ma anche a ragioni ideologiche più ampie.

La postura filoisraeliana del leader ungherese si inseriva nella sua più generale contrapposizione alle sinistre europee. «La voce più critica verso Israele che oggi si sente in Europa proviene spesso da ambienti progressisti». Si tratta, prosegue Gadó, di una cultura politica che pone al centro la difesa delle minoranze e la lotta alle oppressioni, e che legge il conflitto israelo-palestinese attraverso la categoria dell'oppressore e dell'oppresso. «In questa visione gli israeliani vengono spesso rappresentati come i colonizzatori bianchi

Promesse da mantenere

osservati con la stessa attenzione con cui si misura un cambiamento ancora tutto da verificare. Dopo la vittoria di aprile, il successore di Orbán ha visitato il Memoriale della Shoah ungherese, ha stretto la mano ai leader delle comunità, ha telefonato al primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu invitandolo alle celebrazioni dell'anniversario della rivoluzione del 1956. «Un inizio positivo», ammette Gadó. Poi, in conferenza stampa, un giornalista tedesco ha chiesto a Magyar se il mandato d'arresto della Corte penale internazionale contro Netanyahu fosse valido in Ungheria. «Magyar ha risposto che vorrebbe riportare Budapest sotto la giurisdizione della Corte e che Netanyahu è perfettamente consapevole del quadro giuridico. In altre parole, non ha escluso che l'Ungheria possa rispettare quel mandato». In pochi giorni, prosegue il sociologo, il nuovo capo del governo ha inviato dei segnali contraddittori.

Le comunità ebraiche

Secondo il Congresso mondiale ebraico, l'ebraismo ungherese conta 45mila persone, altre stime arrivano a 80mila. Due sono le principali organizzazioni. La prima è Mazsihisz, la Federazione delle Comunità ebraiche ungheresi, che affonda le radici nell'Ottocento ed esprime la tradizione *neolog*, un orientamento riformato fondato sul principio: «Magyar nemzetiségű, izraelita vallású», ungheresi per

nazione, israeliti, per religione. Negli ultimi anni, soprattutto sotto la presidenza di András Heisler, Mazsihisz ha assunto posizioni critiche verso il governo Orbán, protestando contro i tentativi di riscrivere la memoria della Shoah e boicottando alcuni eventi ufficiali. Dall'altra parte si trova Emih, la Congregazione israelitica unita d'Ungheria, che fa capo al movimento Chabad Lubavitch ed è guidata dal rabbino Slomó Köves. Emih ha scelto una strada diversa: la cooperazione stretta con il governo, ricevendo in cambio ingenti finanziamenti statali e costruendo una rete capillare di sinagoghe, scuole e attività. Quella tra Mazsihisz e Emih non è solo una divisione organizzativa: rispecchia decenni di trasformazione interna alla comunità. «Dopo il 1989 la leadership ebraica, devastata dal comunismo, ha impiegato molto tempo per riprendersi», rac-



© Kurika Geza Corey

A sinistra, vista aerea della sinagoga di Dohany Street, centro commemorativo ebraico noto anche come Sinagoga Tabakgasse; a destra, un particolare della sinagoga di Rumbach Street, nel quartiere ebraico di Pest

conta Gadó. «Ci sono voluti decenni per scegliere leader adeguati e ristabilire una guida moderna, comunicativa, capace di usare i media e le nuove tecnologie».

Il punto di svolta, secondo lui, fu l'elezione di Heisler alla presidenza di Mazsihisz nel 2013. «Prese decisioni molto coraggiose. Criticare apertamente il governo e interrompere la cooperazione sul tema della memoria della Shoah non era scontato. Ci fu un voto nella comunità e la maggioranza lo sostenne». Negli anni successivi, però, il profilo di Mazsihisz si è fatto più prudente. Nel frattempo Emih cresceva, costruiva, espandeva la propria rete con il sostegno statale. «La grande domanda oggi», afferma Gadó, «è se Emih potrà mantenere tutto questo». In ogni caso, aggiunge, entrambe le organizzazioni hanno aperto alla collaborazione con il nuovo corso, ma «con cautela».

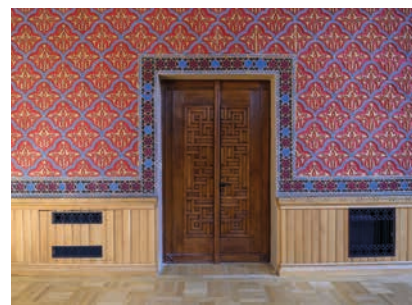
Tornando al sostegno di Orbán a Israele,

che opprimono i palestinesi. Questa è una lettura distorta, e diffusa in una parte della sinistra progressista».

La campagna contro Soros

In questo contesto, l'opposizione di Orbán a questa ideologia ha contribuito «a rafforzare negli anni la sua vicinanza politica a Netanyahu». Sedici anni di governo segnati anche da una progressiva erosione delle istituzioni democratiche sotto il governo di Fidesz: leggi che limitavano l'indipendenza della magistratura, il controllo dei media affidato a fedelissimi, università costrette a trasferirsi all'estero come la Central European University fondata dal miliardario ungherese e filantropo George Soros diventato il nemico pubblico numero uno della propaganda governativa. Manifesti in tutto il Paese lo ritraevano come il burattinaio occulto dell'immigrazione e del declino dei valori tradizionali, con slogan come «Non lasciamo che Soros abbia l'ultima risata». Una campagna che la stessa presidenza di Mazsihisz denunciò pubblicamente per i suoi richiami antisemiti.

Magyar promette di cancellare tutto questo. Appartiene al Partito Popolare Europeo, è conservatore ma non è in guerra con la cultura progressista. «Non mi aspetto che sia anti-israeliano, ma rientrando nella porta dell'Europa mainstream, si avvicinerà anche a una politica più filo-palestinese. Per questo [/segue a pag. 8](#)



© Mitzo



L'edificio House of Fates, a Budapest: un moderno complesso museale in fase di sviluppo (per ora è ancora vuoto) dedicato alla memoria storica della Shoah

segue da pag. 7 \ non mi stupirebbe un certo deterioramento nei rapporti tra Ungheria e Israele».

A interrogarsi su questi argomenti è anche Szombat, la rivista mensile per cui Gadó scrive. Due i temi dominanti. «Il primo è la comunità ebraica nel periodo post-Orbán. Il secondo è naturalmente Israele e il conflitto con Hamas, Hezbollah, Iran». Ogni numero ruota attorno a un dossier specifico: la restituzione dei beni dopo la Shoah, il ruolo delle donne nella comunità ebraica, l'antisionismo. Uno sguardo che cerca di tenere insieme la storia e il presente, la comunità locale e le sue proiezioni internazionali. Ed è uno sguardo che si muove in un contesto culturale che Gadó definisce vivace. «C'è un teatro ebraico, anzi due. Uno si chiama Golem e l'altro Spinoza. Entrambi a Budapest. Ci sono grandi eventi culturali continuamente, mostre, archivi ebraici ungheresi su cui lavorare». E poi l'Università di Studi Ebraici di Budapest. «Dal punto di vista culturale stiamo abbastanza bene», afferma Gadó. Le scuole ebraiche funzionano e non lamentano mancanza di interesse. I problemi demografici restano: i matrimoni misti sono stimati tra il settanta e l'ottanta per cento, il numero di figli è basso. «C'è solo un Paese dove la comunità ebraica cresce: Israele», osserva con una punta di amarezza.

Con la kippah, senza problemi

Sul fronte della sicurezza fisica, il bilancio dell'era orbaniana è positivo. «Si può camminare liberamente in centro a Budapest con la kippah», sottolinea Gadó. «Questo non succede a Londra o Parigi». Dopo il 7 ottobre 2023, mentre in molte città occidentali la situazione degli ebrei peggiorava drasticamente, in Ungheria le cose sono rimaste stabili. «Orbán ha tenuto a bada le voci antiebraiche. I gruppi antisemiti tradizionali esistono, ma li ha ridimen-

sionati». Un amico ortodosso, racconta Gadó, porta sempre la kippah per strada: «Nei primi anni del governo del leader di Fidesz riceveva commenti spiacevoli. Negli ultimi cinque o sei anni più nulla. Si sente sicuro». Proprio su questo punto, la previsione di Gadó si fa più inquieta. «I gruppi anti-sionisti di sinistra ora si sentiranno incoraggiati e organizzeranno manifestazioni. Diventeranno più attivi». Le domande sul futuro si moltiplicano. I giovani della comunità, soprattutto gli under 40, chiedono di fare i conti con i simboli più controversi dell'era Orbán: «Troveranno spazio in una fase politica che promette discontinuità?». Tra i nodi irrisolti c'è il monumento di Piazza della Libertà, inaugurato nel 2014 e contestato perché presenta l'Ungheria come vittima innocente dell'occupazione nazista, attenuandone le responsabilità nelle deportazioni. E poi la controversa House of Fates, il museo-memoriale della Shoah affidato a Emih e criticato da storici e da parte della comunità ebraica per il timore che ridimensioni ulteriormente quel capitolo di storia. «L'edificio è stato costruito ma è vuoto», osserva Gadó. «Per molti è diventato il simbolo del problema della memoria».

Sul futuro dell'Ungheria ebraica, Gadó è ottimista. «La mia impressione è che, nel lungo periodo, il nostro Paese non potrà evitare il destino degli ebrei d'Europa», afferma. «Se gli ebrei in Gran Bretagna, nei Paesi Bassi, in Francia, non sono sicuri, temo che prima o poi questo arriverà anche qui. L'Ungheria non è un'isola». Poi il sociologo richiama con amarezza la storia: durante il nazismo, gli ebrei ungheresi sperarono a lungo di essere al riparo dalle persecuzioni. Furono gli ultimi a essere deportati. «Per ora Péter Magyar promette di garantire la sicurezza. Speriamo mantenga la promessa».

Daniel Reichel

Il coraggio di ricominciare: Enrico Emilio Franco da Venezia a Gerusalemme

Una traiettoria attraversa l'Europa del Novecento e approda sulle alture di Gerusalemme. Non è soltanto un viaggio geografico, ma un percorso interrotto dalla storia e rimesso insieme, faticosamente, dalla volontà. È la vicenda di Enrico Emilio Franco, illustre anatomopatologo, nato a Trieste nel 1881 e cresciuto a Venezia, città che ne segnò in profondità la formazione umana e culturale.

La sua biografia riflette, in forma quasi esemplare, il destino di una generazione di ebrei italiani: integrati, legati al proprio Paese, e tuttavia espulsi nel momento in cui la legge trasformò l'appartenenza in colpa. Il giovane Franco arrivò a Venezia ancora bambino, dopo la morte prematura dei genitori. La madre, Ernesta Olper, apparteneva a una famiglia legata a una tradizione rabbinica colta e aperta alla modernità. Il ragazzo fu accolto nella casa di Leon Olper, figlio del rabbino Salomone Olper (1811-1877), figura di rilievo che, ai tempi della Repubblica di Daniele Manin, aveva partecipato alla stagione risorgimentale, intrecciando emancipazione civile e identità ebraica.

In quell'ambiente si formarono non solo le sue radici ebraiche, ma anche un'idea del sapere come ponte: tra discipline, tra tradizione e progresso, tra identità diverse. Gli anni universitari a Padova furono decisivi. Alla scuola del Professor Augusto Bonome, Enrico Emilio apprese un metodo di studio che non avrebbe mai dimenticato: rigore, osservazione diretta, diffidenza verso ciò che non è verificabile. Per lui la medicina non era teoria. Era pratica.

Già nei primi scritti emerge una personalità fuori dal comune. Non si limita a descrivere, ma interpreta e prende posizione. Il suo curriculum del 1925 - redatto per la nomina a primario dell'Ospedale Civile di Venezia - sorprende ancora oggi. Ogni pubblicazione è accompagnata da un commento critico. Non un elenco, ma un dialogo con il lettore. Quasi un autoritratto. E non era soltanto uno scienziato. Negli stessi anni insegnava Anatomia Artistica all'Accademia delle Belle Arti. Il corpo umano, per lui, era insieme materia da studiare e forma da comprendere. Questa tensione tra scienza e cultura attraversa tutta la sua opera.

Durante la Prima guerra mondiale lasciò l'attività accademica per arruolarsi volontario nel Corpo Sanitario. Operò al fronte, raggiungendo il grado di tenente colonnello per merito e ottenendo diverse onorificenze, tra cui una medaglia di bronzo al valor militare. Un'esperienza che rifletteva disciplina, senso del dovere e, per molti ebrei italiani, anche una piena identificazione con la nazione.

Finita la guerra, la carriera sanitaria del Professor Franco si sviluppò rapidamente. Ottenne l'incarico di direttore dell'Istituto di Anatomia Patologica a Venezia, Sassari, Bari e Pisa. Una parabola brillante. Costruita su competenza e dedizione. Eppure, già prima del 1938, emergono segnali di attrito con il regime. Franco non era iscritto al Partito Nazionale Fascista, e questo bastava a renderlo un sorvegliato speciale. Le sue «asprezze di carattere», come venivano definite, riflettevano



A sinistra: Enrico Emilio Franco (con in braccio il suo gatto) tra medici e infermieri dell'ospedale Hadassah. Sopra: Franco con Sophia Getsova, sua stretta collaboratrice e prima donna docente all'Università di Gerusalemme

probabilmente un'indipendenza intellettuale poco compatibile con il clima dell'epoca. Fu attenzionato dall'Ovra, la polizia politica del regime, con l'accusa di «attività di propaganda semitica».

Il sospetto era nato dal suo coinvolgimento in un'iniziativa di Raffaele Cantoni, futuro dirigente della Delasem, l'ente che si dedicherà all'assistenza dei profughi ebrei stranieri arrivati in Italia per sfuggire al nazismo. Cantoni gli aveva infatti proposto di organizzare sotto il profilo sanitario, la circoncisione di un gruppo di contadini di San Nicandro Garganico, che guidati da Donato Manduzio, avevano da

alcuni anni riscoperto autonomamente la Torah, chiedendo ripetutamente di essere accolti nell'ebraismo.

Nel 1937 Franco ottenne la cattedra di Anatomia Patologica a Pisa. Sembrava il punto di arrivo. L'ambiente era fertile, aperto alla ricerca, ricco di allievi promettenti. Ma fu una stagione brevissima. Nel giro di pochi mesi, tutto si spezzò. Le leggi razziali del 1938 lo colpirono in pieno. A 57 anni, con una vita costruita nella ricerca e nell'insegnamento, Enrico Emilio Franco fu espulso dall'università. Venne sottoposto a controlli, privato temporaneamente del passaporto. L'esclusione non

fu solo professionale, ma civile.

Una sua lettera di quel periodo restituisce bene la durezza della situazione: la necessità urgente di trovare lavoro, la responsabilità verso i familiari, l'incertezza. E la consapevolezza di dover ricominciare. «Farsi una nuova vita in un paese nuovo, alla mia età non è facile», scriveva con una lucidità che non nasconde l'angoscia. Poi aggiungeva: «Affronterò ogni sacrificio e ogni dura fatica con l'indispensabile coraggio».

Quel coraggio lo portò lontano. Nel gennaio 1939 il medico italiano lasciò l'Italia da Brindisi, diretto verso la Palestina sotto mandato britannico. A Gerusalemme lo attendeva una sfida completamente nuova: dirigere l'Istituto di Anatomia Patologica dell'ospedale Hadassah sul Monte Scopus.

Non era più il professore affermato delle università italiane. Era, di fatto, un pioniere. L'ospedale Hadassah rappresentava un progetto ambizioso: unire cura, ricerca e formazione, costruendo un modello sanitario moderno in Medio Oriente. Franco vi portò esperienza, metodo, disciplina. Continuò a insegnare, a formare giovani medici, a lavorare in laboratorio. Partecipò anche, non più giovane, agli sforzi legati alla nascita dello Stato di Israele.

Le testimonianze di chi lo conobbe restituiscono l'immagine di una figura imponente, con la barba bianca, segnata dalle prove della vita. Un insegnante severo, ma attento agli altri. Un uomo spesso solo, ma non isolato. Intorno a lui si muoveva un

mondo altrettanto provato dall'esilio: medici, studiosi, intellettuali espulsi dall'Europa. Tra questi Sophia Getsova, pioniera della medicina e prima donna docente all'Università Ebraica di Gerusalemme che con Franco collaborò strettamente. Una comunità fragile, ma straordinaria. Costruita sulla perdita, eppure proiettata in avanti.

Nel 1948 la guerra travolse anche quell'equilibrio. L'ospedale sul monte Scopus fu teatro di una tragica imboscata da parte di arabi a un convoglio medico ebraico, in cui morirono decine di persone, tra cui colleghi e amici di Franco. Tra le vittime ci fu l'italiano Enzo Bonaventura, illustre psicologo fiorentino che, come Franco, era stato espulso dall'università italiana e aveva cercato rifugio a Gerusalemme. Di nuovo la storia irrompeva con violenza nella vita di chi cercava di curare e costruire.

Enrico Emilio Franco continuò a lavorare a Gerusalemme fino alla fine. Morì il 20 settembre 1950, lontano dall'Italia che lo aveva formato e poi respinto. Fu sepolto nel cimitero di Sanhedria.

La sua vicenda è la storia di un'identità spezzata e ricomposta. Racconta di un uomo che, cacciato dal proprio Paese, seppe contribuire alla costruzione di un futuro nella terra che per ogni ebreo rappresenta l'approdo e l'accoglienza, mantenendo intatti quel rigore intellettuale e quella fermezza che ne avevano sempre caratterizzato l'esistenza.

Daniele Radzik

Associazione Medica Ebraica



L'ospedale Hadassah sul Monte Scopus. Qui Enrico Emilio Franco diresse l'Istituto di Anatomia Patologica dal 1939, quando riparò a Gerusalemme dall'Italia in seguito alle leggi razziste

ANTISEMITISMO

Quando ti sputano e vogliono farti credere che è pioggia

Sergio Della Pergola

UNIVERSITÀ EBRAICA DI GERUSALEMME

La Jerusalem Declaration on Antisemitism (Jda), elaborata nel 2020 da un gruppo di ricercatori vicini all'Istituto Van Leer di Gerusalemme, definisce brevemente l'antisemitismo come «discriminazione, pregiudizio, ostilità, o violenza contro gli ebrei in quanto ebrei (o contro istituzioni ebraiche in quanto ebraiche) e propone dieci indicatori di che cosa sia l'antisemitismo. Di questi:

- uno riguarda la *distruzione* degli ebrei; tre riguardano l'*eccessivo potere o l'estraneità* degli ebrei nella società;
- uno riguarda *atteggiamenti negativi* verso la Shoah;
- cinque riguardano la *delegittimazione* di Israele.

La definizione Jda si distingue da tutte le altre, a partire da quella della Ihra, perché, in aggiunta a una selezione di modalità antisemite, propone cinque modalità di ciò che *non è antisemitismo*. Tutte e cinque riguardano Israele, nessuna la Shoah o gli ebrei in generale. Queste modalità sono:

- sostenere la richiesta palestinese di giustizia e diritti umani;
- criticare o opporsi al Sionismo come una forma di nazionalismo;
- criticare Israele come Stato, incluse le sue istituzioni e i suoi principi fondanti;
- boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (Bds) contro Israele;
- criticare Israele in modo che possa apparire come eccessivo o tendenzioso, o riflesso di "due pesi e due misure".

Alcune di queste proposte della Jda – a parte il paternalismo di chi pretende di suggerire un pensiero omologato a chi dovrebbe essere in grado di esprimere un proprio giudizio indipendente – sono molto problematiche e contraddittorie. Sostenere che non sia antisemita criticare *Israele come Stato, comprese le sue istituzioni e i suoi principi fondanti*, contrasta con la percezione dominante tra l'88% degli ebrei europei – secondo gli studi della Fundamental Rights Agency (Fra) dell'Unione Europea – per cui è antisemita affermare che «il mondo sarebbe un posto migliore senza Israele». Sostenere come fa la Jda che il Bds non è antisemita con-



tradisce la realtà empirica delle percezioni ebraiche contemporanee, dove l'82% degli ebrei europei ha valutato il boicottaggio di Israele e degli israeliani come antisemita. Né può essere accettabile il voler minimizzare il *doppio standard* del discorso politico e mediatico – per esempio applicato al conflitto coinvolgente Israele rispetto ad altri conflitti.

In questo contesto, si potrebbe anche voler riesaminare l'affermazione della Jda secondo cui l'antisemitismo è discriminazione, pregiudizio, ostilità o violenza contro gli ebrei *in quanto ebrei* (o contro le istituzioni ebraiche *in quanto ebraiche*, e si potrebbe aggiungere: contro Israele *in quanto Stato ebraico*). Che l'intenzione critica sia rivolta o meno all'*ebraicità dell'ebreo* (o dello Stato ebraico) e non semplicemente all'*ebreo* in quanto individuo (o a Israele in quanto paese), il risultato è certo: molte delle persone in questione si sentono chiamate in causa personalmente. Per la maggior parte degli ebrei comuni, *un ebreo è un ebreo* e non ha bisogno di essere *un ebreo ebreo*. O in altre parole, è sostenibile che l'antisemitismo esista solamente se trasforma un ebreo in un *ebreo*? Per quanto la cosa possa apparire para-

dossale, e a taluni esperti perfino sgradita, agli occhi della stragrande maggioranza degli osservatori ebrei, la definizione Jda include venature percepite come antisemite. La partizione e la rivalità osservabile fra i sostenitori della Ihra e della Jda, primariamente in campo accademico ma oggi anche in campo politico, rammenta da vicino un tifo da tribuna e ha poco a che fare con una disamina pacata, analitica e approfondita dei pregi e dei difetti rispettivi delle due definizioni che tenga conto delle esperienze e delle opinioni di un pubblico di ebrei in carne ed ossa. Ma è ancora più paradossale il fatto che, al di là delle differenti sottolineature delle definizioni rivali, tutte sono accomunate dal difetto di essere state formulate da giudici esterni che dalla loro torre d'avorio emettono un giudizio sulla base delle loro conoscenze, solitamente in buona fede, o addirittura in mala fede dagli stessi perpetratori.

Per comprendere meglio la natura dell'antisemitismo e le sue conseguenze perverse, è necessaria una base di giudizio molto più ampia rispetto alle opinioni circoscritte di piccoli gruppi selezionati di esperti – sia pure competenti, ma solita-

mente omogenei per formazione accademica, relazioni sociali, presupposti epistemici, e perfino interessi di corporazione e dipendenza nella filiera delle carriere accademiche. Spesso questi giudici non sono direttamente connessi o addirittura consapevoli rispetto alle esperienze, percezioni e preoccupazioni che costituiscono la realtà quotidiana in un ambiente sociale ebraico più ampio. Nella pratica attuale, gli esperti ci dicono: «Noi sappiamo cos'è l'antisemitismo. Gli ebrei *pensano di saperlo*». Questo atteggiamento paternalistico, nonostante tutte le buone intenzioni degli esperti, non può sostituire le persone direttamente coinvolte come vittime dell'antisemitismo. La reazione percettiva emotiva è una parte essenziale di ciò che rende l'antisemitismo una fenomenologia saliente, spiacevole e purtroppo quotidiana nella vita degli ebrei comuni, e le definizioni tipo la Jda – o perfino la legge – non possono ignorare questa realtà.

Se era *sputo* o *pioggia*, lo sappiamo noi.

Testo estratto dal libro di prossima pubblicazione: *Antiebreismo: Riflessioni su "nuovo" e "vecchio" antisemitismo*

La complessità dell'amore alla vigilia di una guerra

Scordatevi la Gerusalemme «d'oro, di rame e di luce» cantata da Naomi Shemer, diventata di fatto l'inno della città dopo la riunificazione nel giugno del 1967, dopo la Guerra dei Sei Giorni. Luce ce n'è poca e non compare neanche il biblico "latte e miele" tra i vicoli dell'amara Gerusalemme, che fa da sfondo al romanzo *Devastazione* dello scrittore israeliano con natali ucraini Aharon Reuveni (1886-1971). Pubblicato nel 1925, ultimo libro di una trilogia dedicata alla Città Santa, *Devastazione* racconta la complessa storia d'amore tra due giovani in un contesto urbano segnato dalla miseria e dalla preoccupazione per la guerra che incombe.

Siamo nel 1915. Tra gli ebrei in particolare c'è chi fa ogni possibile tentativo per sottrarsi alle armi, temendo le mortificazioni inflitte dai soldati dell'Impero ottomano ancora egemone. È il destino al quale prova a sfuggire anche il falegname socialista Meir Punk, il protagonista di questa sofferta liaison con la fragile Ester. Fragile è pure la loro unione, ma è forse l'unico baluardo al quale aggrapparsi men-



La porta di Giaffa davanti alla Torre di Davide (ca. 1910)

tre il mondo attorno a loro va a rotoli e i soldi non sono mai abbastanza, neanche per comprarsi la libertà (temporanea) dal turco.

A un secolo dall'uscita, l'editore Ronzani pubblica la prima edizione italiana del capolavoro di Reuveni, premio Bialik per la letteratura nel 1969, tradotto da Luca Co-

lombo e commentato in appendice dalla germanista ed esperta di letteratura yiddish Roberta Ascarelli. Guardato con fastidio dal "puritanesimo" sabra delle origini, Reuveni è uno dei grandi scrittori ebrei del Novecento, paragonato da alcuni critici a Franz Kafka e Joseph Roth. «Non è ideologico Reuveni, intellettuale ombro-

so con una forte vocazione socialista, presto ripudiata, eppure continua a coltivare una speranza sionista guardando con affetto agli uomini pii e con ammirazione agli uomini che si preparano al futuro», scrive la studiosa. «Critico nei confronti degli intellettuali che continuano a trasportare anche nella Terra dei padri la loro storia diaspora ed europea, Reuveni è



Aharon Reuveni
DEVASTAZIONE
Ronzani, 2026
331 pagine
22,00 euro

determinato a prendere parte a un progetto di rinnovamento culturale, in ebraico e in Palestina, senza mai sacrificare la verità e le sue contraddizioni».

Nel 1948 parteciperà alla nascita dello Stato d'Israele insieme al fratello e futuro presidente, Itzhak Ben-Zvi.

Nuove forme per nuove convivenze

Il bisogno di definire «nuove regole di convivenza civile» non è un'esigenza astratta ma una necessità concreta da allineare all'evoluzione politica, sociale e demografica in atto in Italia come nel resto d'Europa. «Una necessità imprescindibile», sostiene il pedagogista ed ex consigliere Ucei, Saul Meghnagi, nell'introduzione alla raccolta di saggi da lui curata *Europa plurale. Per una convivenza civile e democratica*, pubblicata da Donzelli. Presentato a metà aprile a Roma con l'intervento dell'assessore Ucei alla Comunicazione, Davide Jona Falco, il volume è parte del progetto *Laboratorio sulla convivenza civile e democratica in Europa* promosso dall'Ucei con il contributo dell'Ambasciata della Repubblica federale di Germania.

I due enti collaborano da vari anni per iniziative e pubblicazioni, a partire dal pro-

getto del 2018 *Prevenire il pregiudizio, educare alla convivenza*.

La stessa speranza è ricorrente nei sette saggi firmati da altrettanti autori (Fabio Dei, Marcello Flores, Emanuela Fronza, Martin Baumeister, Maurizio Ambrosini, Marco Ventura e Loredana Sciolla) che compongono *Europa plurale*, con sollecitazioni che spaziano dalla sfera del diritto a quella culturale, dalla memoria alla libertà religiosa.

Rispetto a quest'ultimo ambito, per Meghnagi «il rapporto tra laicità dello Stato e diverse confessioni religiose deve essere materia di rinnovate analisi, di confronto e ridefinizione in una dinamica tra sistemi di valore che possono e devono trovare una loro sintesi».

È questa a suo dire la scommessa da vincere «ai fini di una pacifica convivenza» sia nel contesto nazionale sia nella rela-

zione tra paesi vicini e lontani. Altre sfide si impongono al tempo stesso nell'agenda. Come il tema, di nuovo pressante, della disuguaglianza. Sembrava tramontato, osserva Meghnagi, ma si va riproponendo sulla scena «mentre le aperture all'e-



(a cura di)
Saul Meghnagi
EUROPA PLURALE
Donzelli
208 pagine
24,00 euro

conomia di mercato creano nuove gerarchie tra paesi e il processo di unificazione europea viene ostacolato dalle peculiarità nazionali e internazionali.

C'è allora l'esigenza di agire «per la rico-

struzione di un tessuto sociale che deve essere ricomposto in forme inedite rispetto al passato», anche se la sua traduzione in risposte puntuali è «incerta».

Europa plurale vuole essere sia un laboratorio di pensiero autorevole sia uno strumento pratico di lavoro. «Gli argomenti affrontati, che lo si voglia o meno, riguardano noi, i nostri figli e le generazioni future, indipendentemente da dove essi risiedano o risiederanno.

Ci guardano e aspettano, anche se scegliessimo noi di non guardare loro», scrive in un testo di presentazione il segretario generale Ucei, Uriel Perugia. «Come Willy il Coyote, possiamo fingere di camminare senza la terra sotto i piedi, oppure provare a coinvolgere menti autorevoli e competenti, per immaginare ponti e sostegni, cammini da disegnare e percorrere insieme».

Parole per fare la pace

In un momento in cui ogni argine sembra crollato, identificare le "parole malate" che imperversano nel dibattito pubblico a proposito dello Stato di Israele (e per esteso del mondo ebraico) può forse essere l'inizio della cura, il passaggio indispensabile per «tornare ad avere un clima più sano» per discutere sull'argomento.

Questa è perlomeno la "ricetta" del nuovo libro del giornalista Nathan Greppi, *Fact-checking su Israele* (ed. Lindau): segue di circa un anno e in qualche modo integra il suo precedente saggio *La cultura dell'odio. Media, università e artisti contro Israele*, pubblicato con la medesima casa editrice.

Greppi, collaboratore dei media della Comunità ebraica di Milano, passa in rassegna molti temi e le relative distorsioni:

dai concetti di antisemitismo e antisioianismo all'uso strumentale di parole-accusa come "apartheid" e "genocidio", l'autore poi si sofferma sul tentativo di riscrivere la storia (a partire dalle vicende della "Nakba"), sul terrorismo (da alcuni presentato come "resistenza") e sull'esaltazione di alcuni "falsi idoli" come l'Onu e numerose ong.

Un capitolo è dedicato inoltre alle narrazioni faziose e ai complottismi, dal pericoloso mito della lobby ebraica ai massicri del 7 ottobre "autoinflitti" da Israele. Conclude il libro un'intervista a Yigal Carmon, già colonnello del servizio di intelligence militare dello Stato ebraico, consigliere per l'antiterrorismo dei primi ministri Yitzhak Shamir e Yitzhak Rabin e oggi presidente del Memri (Middle East

Media Research Institute).

Carmon identifica tra i responsabili di questo clima l'emittente qatariota Al-Jazeera, da lui definita il "megafono" di Hamas. Secondo Greppi, «se si vuole contra-



Nathan Greppi
FACT-CHECKING SU ISRAELE
Lindau, 2026
140 pagine
16,00 euro

stare seriamente l'odio nei confronti degli ebrei e degli israeliani che, come dimostrano le recenti cronache, può sfociare nell'omicidio a sangue freddo», occor-

re prima di tutto mettere ordine nelle parole che vengono utilizzate. Un compito del quale devono farsi carico «coloro che lavorano nei settori dei media e dell'istruzione», avendo coscienza del peso di ciò che dicono o non dicono.

Concorda Gianni Scipione Rossi - già direttore dell'informazione parlamentare della Rai, oggi attivo nell'Associazione Italia-Israele, che firma la prefazione del libro di Greppi: «In un'epoca in cui la fake news è diventata forma di potere e l'antisemitismo una scorciatoia per sentirsi "ribelli", questo libro è un antidoto civile», rilieva Rossi.

E ricorda che dietro le parole ci sono i fatti e tra chi invoca la pace e chi la usa come copertura c'è «una linea sottile» che solo la conoscenza può tracciare.

La politica non è un laboratorio asettico

«Come stai?» è la domanda da cui parte Gabriele Segre, direttore della Fondazione Vittorio Dan Segre, nel suo saggio *La fine della fine della storia* (Bollati Boringhieri). Non è una domanda retorica: è il filo che attraversa l'intero libro, dalla condizione individuale a quella collettiva. Quel «Bene, grazie» che ripetiamo per abitudine nasconde qualcosa di più profondo: non stiamo descrivendo il presente, stiamo cercando di convincerci che il futuro sarà sotto controllo.

«Mentre la ascoltiamo», scrive Segre, «il nostro cervello la trasforma in "Come starò?". Ed è lì che ci blocciamo incapaci di immaginare una conseguenza certa». È un'ansia che non nasce dal nulla: ha una storia, e una data di inizio precisa.

La prima «fine» del titolo è quella raccontata da Francis Fukuyama nel 1992: la vittoria delle democrazie liberali nella Guerra Fredda, l'illusione di un mondo pacificato in cui la storia avesse smesso di muoversi.

La seconda è la fine di quell'illusione: la pandemia, la guerra in Ucraina, il 7 ottobre 2023 hanno sancito il capolinea di quell'epoca. Ma la vera «fine della fine» non è geopolitica, è psicologica. «La storia ha continuato a muoversi, mentre le nostre categorie restavano ferme». Ci siamo ritrovati senza strumenti per interpreta-



re ciò che stava accadendo. «Avevamo puntato tutto su un universo che ritenevamo controllabile», scrive Segre. «I dati avrebbero domato l'imprevisto; il mercato e l'economia ci avrebbero guidati ver-



Gabriele Segre
LA FINE DELLA FINE DELLA STORIA
Bollati Boringhieri
176 pagine
15,00 euro

so il benessere; il diritto e il multilateralismo avrebbero garantito la stabilità dell'ordine globale». Ci siamo risvegliati invece su un pianeta in cui i dati servono soprattutto a venderci oggetti, l'economia

è diventata un animale imbrovato e il diritto viene quotidianamente calpestato in un mondo sempre più multipolare e violento. La politica, nel frattempo, ha abdicato al suo ruolo creativo, trasformandosi in pura amministrazione dell'esistente.

Citando Hannah Arendt, Segre ricorda che già decenni fa la filosofa metteva in guardia dall'illusione di poter risolvere i problemi sociali con strumenti tecnici e scientifici, «al di fuori del quadro delle riflessioni politiche». Un'illusione che si è rivelata costosa. «A un certo punto abbiamo iniziato a trattare la politica come un laboratorio sperimentale, asettico e sottovuoto, in cui avvengono reazioni puramente meccaniche di causa ed effetto».

Il risultato è una politica che somiglia ai disegni generati dall'intelligenza artifi-

ziale: «apparentemente sembrano adatti allo scopo, ma a uno sguardo più attento rivelano uno stile che non ha nulla di personale, e magari errori marchiani come mani con sei dita».

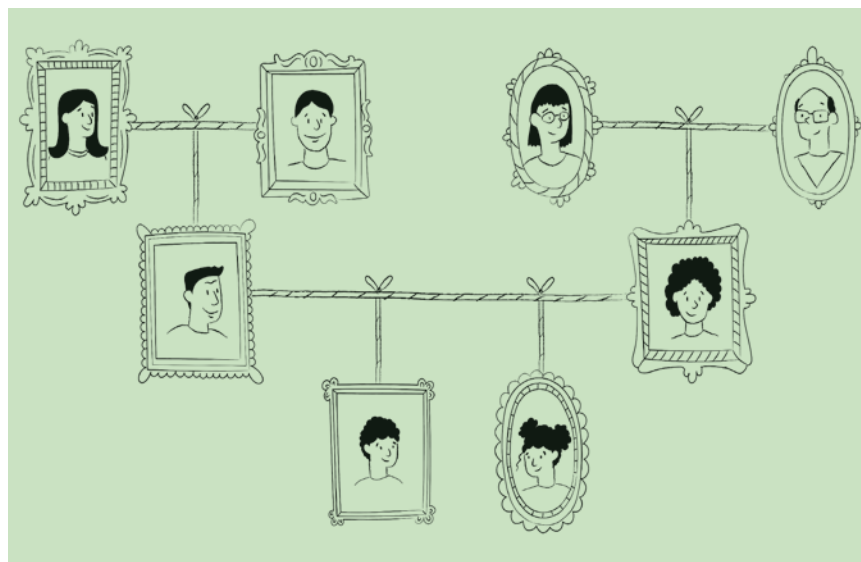
Segre introduce poi il concetto della negazione del lutto. Citando Jacques Derrida, ricorda che il crollo del Muro di Berlino ha segnato l'inizio di «un'epoca malinconica», in cui l'Occidente non ha saputo elaborare la perdita del mondo che l'aveva preceduto. Il risultato è una politica divisa tra chi «sogna di tornare a prima della fine della fine della storia» e forze che al contrario «si percepiscono come artefici del mondo nuovo che sta nascendo», convinte di poter interpretare il cambiamento come un'opportunità. In entrambi i casi, il dolore dei cittadini resta senza risposta.

Il libro si chiude con una parola: speranza. Non l'ottimismo del Candido di Voltaire, convinto che tutto andrà per il meglio. Qualcosa di più arduo. «La speranza non coincide con il cieco ottimismo», precisa Segre: «è collettiva per definizione, perché «nasce dalla somma dei nostri vissuti». E spetta alla politica trasformarla da fatto privato in bene condiviso. La risposta alla domanda con cui si apre il libro, alla fine, è semplice e senza scorciatoie: «Io, come voi, non sto bene, ma spero».

Una canzone e chi siamo davvero

Simona Segre Reinach ha un cognome doppio. Se lo è portato dietro tutta la vita, spesso a metà. Reinach cadde presto, difficile da pronunciare per i compagni di scuola milanesi. «Mi metteva in difficoltà sentire quel suono duro e difficile. Come se fosse troppo per me». Con il secondo matrimonio della madre, anche Segre smise di circolare in casa. «Il cognome non riusciva più a parlarmi, a dirmi chi ero. Era un fantasma, un'ombra opaca». Eppure lei continuava a tenerlo in vita, «talvolta sperando di non sentirlo più, altre volte attaccandosi come una naufraga a un salvagente».

In quel cognome tenuto in vita a fatica c'è già, in miniatura, tutto *Bing Bang Bong. Una storia quasi ebraica* (Skira, 2026). Un libro che si legge in un pomeriggio, con leggerezza, quasi come ci si mettesse ad ascoltare un vecchio disco. E in effetti di un disco si tratta. *Bing Bang Bong* è la canzone che la piccola Simona e suo padre ascoltavano a fine anni Cinquanta nel salotto di Porta Genova. La canta Sofia Loren nel film *Houseboat*, spensierata e ottimista, parte di quell'America dei liberatori che aleggiava nell'aria del dopoguer-



ra milanese. Padre e figlia mettono il disco sul piatto, lei balla in mezzo al salotto «per farlo innamorare». Il padre muore quando Simona ha sei anni. La canzone resta in un limbo per decenni, parole storpiate, contesto perduto. Finché YouTube non la restituisce intera. «*Bing Bang Bong* è fuori da me ormai, quasi un parto. Ti voglio bene, ma vai dove vuoi, infine». Il libro è anche un'indagine sulla «quasi

ebraicità» dell'autrice, antropologa e studiosa di moda, che si definisce laica e agnostica. Della religione, spiega nelle prime pagine, le importa poco. Eppure si sente ebrea, e non sa quanto valgano «un sentimento, un desiderio, una genealogia». La nonna materna che le ha dato il nome, il nonno che abitava a Largo Quinto Alpini insieme ad altre famiglie ebraiche, i Benveniste, i Sassun. E la prozia Dina, so-

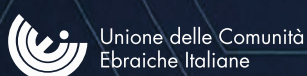
rella del nonno materno, ebrea sefardita di origine bulgara, che le parlava del passato, dei tempi di Roustchouk, «della comunità ladina di lingua giudeo-spagnola cui appartenevano».

Segre Reinach usa i ricordi «come materiale di pensiero, non come confessione», muovendosi «liberamente tra distacco e affezione, tra analisi e invenzione». Ogni



Simona Segre Reinach
BING BANG BONG. UNA STORIA QUASI EBRAICA
Guerini e Associati, 2026
128 pagine
18,50 euro

capitolo restituisce un ricordo, una scena, un oggetto: la bambola Furga, la vita a Cambridge, il doppio cognome, l'addio alla sorella, la canzone. Diversi frammenti che, messi insieme, raccontano una famiglia, un'epoca, e una domanda valida per tutti: chi siamo, davvero?



Unione delle Comunità
Ebraiche Italiane



DA FINE MAGGIO
+ ACCESSIBILE
+ CHIARO
+ VELOCE

L'INFORMAZIONE
EBRAICA ITALIANA
SI RINNOVA

moked.it

Il portale dell'ebraismo italiano



Le notizie
dalle Comunità**FERRARA**

Fortunato Arbib confermato presidente

Nato a Tripoli nel 1955, tecnico ospedaliero in pensione, Fortunato Arbib (nella foto) è il presidente della Comunità di Ferrara dal 2019. A fine marzo è stato confermato per un terzo mandato. Come nel precedente, ad affiancarlo in Consiglio ci saranno il vicepresidente Andrea Pesaro e il consigliere Shemuel Lampronti. Tra gli



obiettivi di Arbib ci sono «la riapertura del percorso museale e l'ultimo step dei lavori riferiti al potenziamento delle strutture a seguito dei danni provocati dal sisma» che nel maggio del 2012 colpì il centro-nord e in particolare l'Emilia-Romagna. L'edificio di via Mazzini nel quale si concentra il progetto è il cuore della vita ebraica a Ferrara, un luogo «vivo» di incontro per iscritti e amici. «Siamo piccoli ma molto vivaci, partecipando a ogni momento storico e culturale. Abbiamo un rapporto di reciproca stima e collaborazione con il Comune», afferma Arbib, candidatosi all'insegna della continuità «avendo seguito con molta passione le vicende del museo tra burocrazia e finanziamenti». I lavori di potenziamento delle strutture dovrebbero iniziare a breve, per concludersi entro la fine dell'anno. Altri progetti «molto importanti» che Arbib intende promuovere e accompagnare sono la digitalizzazione di alcuni documenti storici rilevanti di proprietà della Comunità grazie a un bando vinto con Invitalia e a un finanziamento ottenuto dalla Rothschild Foundation. «Tutto ciò», sostiene il presidente della Comunità, «rafforzerà il percorso museale e la nostra percezione».

ROMA

La Germania omaggia le sorelle Spizzichino

Rivka, Grazia e Sara Spizzichino sono tre sorelle, ebreo-romane. Discendono da Settimia Spizzichino, l'unica donna sopravvissuta alla razzia del 16 ottobre 1943. È anche in ragione di questo legame che hanno contribuito a plasmare l'associazione *Ricordiamo Insieme*, nata per volontà dei coniugi tedeschi Friederike e Tobias Wallbrecher e dall'incontro di due storie familiari diametralmente opposte: da una parte quella di chi la Shoah l'ha subita, dall'altra quella di chi alla Shoah ha preso parte in modo attivo. Un nonno di Friederike faceva parte dei gruppi di quartiere che, nella Germania nazista, davano la caccia agli ebrei e a chi li aiutava.

L'obiettivo dell'associazione è lavorare da diverse prospettive all'elaborazione del trauma e tra gli appuntamenti che più ne segnano l'attività nel corso dell'anno c'è la commemorazione del rastrellamento nel cortile dell'ex Collegio militare, oggi Centro Alti Studi per la Difesa (Casd) dell'esercito, un appuntamento da tempo al centro del calendario memorialistico del 16 ottobre. Premierà questo sforzo: l'Ordine al Merito della Repubblica Federale di Germania, che le tre sorelle riceveranno durante una cerimonia in programma la mattina di mercoledì 13 maggio a Villa Almone, residenza ufficiale dell'ambasciatore tedesco a Roma.

«Siamo molto onorate», racconta Rivka,

che è vicepresidente di Ricordiamo Insieme. «Il periodo è purtroppo molto complicato per chi si occupa di temi come il nostro, con un ritorno di moda dell'antisemitismo davvero preoccupante. Più di quello dichiarato, per contrastare il quale ci sono le istituzioni, a me inquieta quello non esplicito».



Le sorelle Spizzichino: da sinistra, Grazia, Sara e Rivka

Il riconoscimento, spiega, «arriva in un momento difficile anche a livello familiare: a settembre abbiamo perso nostro padre Mario, ma a ottobre abbiamo comunque onorato il nostro impegno perché sentiamo di avere una responsabilità: tutto questo, purtroppo, mentre un numero crescente di docenti e scuole ci ha voltato le spalle».

Il tema è stato sollevato durante la scorsa commemorazione, anche con una installazione artistica di denuncia con tante se-

die vuote e un interrogativo: «Dove sono le persone che credevamo amiche?». E se è vero che «abbiamo perso vari pezzi per strada», l'onorificenza tedesca «ci ridà un po' di motivazione». Concorde la sorella Sara, ideatrice dell'installazione: «È significativo che questo premio arrivi dalla Germania, anche per quella che è la genesi di Ricordiamo Insieme. Con quelle sedie vuote abbiamo evidenziato un vuoto che tocchiamo con mano e con dolore. Da allora quella ferita si è ampliata ancora, allargandosi a macchia di olio». Ci sono però anche stimoli positivi all'orizzonte. Come la nascita di una fondazione che «sarà alla base del centro di documentazione che apriremo prossimamente a Roma, in via Domenico Silveri», sottolinea Rivka. «Promoveremo iniziative di Memoria, faremo incontrare storici con studenti e universitari, lavoreremo per promuovere stage e tirocini. Per la gestione dell'archivio, contiamo inoltre sulla collaborazione di docenti in pensione». Uno dei focus della fondazione sarà l'analisi delle radici dell'antisemitismo e dell'antigiudaismo «perché le persone spesso si esprimono, non avendone coscienza, attraverso codici antisemiti».

Ed è quindi fondamentale un impegno di studio e decostruzione. Intanto, per le Spizzichino, è arrivato l'apprezzamento della Germania.

BOLOGNA

Ricordata la Liberazione con Ucei e Brigata Ebraica

Tra ebraismo italiano e Resistenza c'è un «legame indissolubile» ed è un nesso che Daniele De Paz, presidente della Comunità ebraica di Bologna dal 2013, ha enfatizzato nel corso delle celebrazioni per l'81esimo anniversario della liberazione della città dal nazifascismo, avvenuta il 21 aprile del 1945.

Sotto la pioggia, in una piazza comunque partecipe e in cui era presente il gonfalone dell'Ucei assieme ai vessilli della Brigata Ebraica, De Paz ha ribadito come ricordare la Resistenza significhi assumersi il peso di questa eredità e riconoscere che la difesa della libertà «richiese allora un fermo impegno etico e civile contro chi propugnava odio e morte».

Una lezione da tenere presente sempre e a maggior ragione in un momento in cui riemergono linguaggi d'odio che «avvelenano il dibattito pubblico», rifiutando con fermezza ogni tentativo di strumentalizzazione e distorsione della Memoria affinché «i valori di allora, nuovamente minacciati» siano ribaditi con coerenza istituzionale. Guidavano la delegazione Ucei i due vicepresidenti, Monique Sasson e Milo Hasbani. Erano inoltre presenti, tra



gli altri, gli assessori Ucei Davide Romanin Jacur, David Menasci e Riccardo Joshua Moretti, assieme ai consiglieri Guido Coen e Sabrina Cohen. In coda alla cerimonia c'è stato qualche istante di tensione per le provocazioni di gruppi pro-pal, allontanatisi poi dalla piazza. Accanto a De Paz c'era il sindaco di Bologna, Matteo Lepore, secondo cui «l'intervento di De Paz era importante: la Brigata Ebraica è stata una parte fondamentale della Liberazione della città e quindi la ringraziamo sempre e in ogni occasione, sia il 21 che il 25 aprile. Tanti ebrei sono stati parte della nostra assemblea costituente».

MILANO

Una trama di storie e migrazioni

Quando la famiglia di Elia Enrico Picciotto arriva a Milano, la sera del 14 luglio 1948, trovare un albergo nel centro della città è un'impresa. Il percorso che li ha portati fin lì è lungo e tortuoso: da Aleppo a Istanbul, dal Cairo all'Italia, dopo essere stati cacciati dall'Egitto perché ebrei mentre a poca distanza nasce lo Stato di Israele. A Milano una parte della città è in rivolta. «Alle sette del mattino cominciamo a sentire mitragliatrici, sirene, polizia. Apro la finestra, c'era un carosello sulla piazza del Duomo, si sparava a vista. C'è stato l'attentato di Antonio Pallante a Palmiro Togliatti (il giorno precedente)», racconta Picciotto in un'intervista realizzata dalla

Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano. Uno spaccato personale di storia d'Italia. Il racconto di Picciotto fa parte di un patrimonio di 140 interviste raccolte dal Cdec tra il 2011 e il 2019, a uomini e donne arrivati in Italia dal Nord Africa e dal Medio Oriente: Egitto, Libia, Tunisia, Siria, Libano, Iran, Iraq. Testimonianze rimaste a lungo chiuse in archivio. L'obiettivo di *Trame - Tracing Routes and Memories*, la piattaforma digitale della Fondazione Cdec, è dare loro forma e renderle è «Erano materiali preziosi, ma dispersi», spiega Chiara Renzo, storica e curatrice del progetto. «La domanda era come rendere visibili queste vicende al di fuori dell'archivio e farle conoscere a un pubblico più ampio». La risposta è una piattaforma digitale - *trame.cdec.it* - che intreccia storie, mappe e approfondimenti. «Quello che abbiamo fatto è dare a chi naviga degli strumenti per avere una visione d'insieme e capire queste storie personali all'interno di un quadro più ampio», osserva Renzo.

Le storie presentano ogni intervistato attraverso una scheda, una mappa dei suoi spostamenti, talvolta fotografie e frammenti di intervista: non biografie compiute, ma traiettorie che restituiscono la mobilità e la discontinuità dei percorsi migratori. La sezione Focus raccoglie contributi di studiosi che approfondiscono contesti e temi: dalle comunità ebraiche nei paesi di origine alle migrazioni verso l'Italia, fino alle questioni di identità e cittadinanza. Nella cartografia il progetto trova una delle sue forme più efficaci. «Mettere insieme dati dispersi e rappresen-

tarli visivamente permette di vedere nel tempo e nello spazio come questa migrazione si sviluppa e quanto sia variegata», afferma Renzo. Le mappe ricostruiscono gli spostamenti degli intervistati nel corso di decenni, mostrando percorsi tutt'altro che lineari. Tra i lavori in corso c'è una mappa della Tripoli ebraica: avvicinandosi ai luoghi della città si attivano le voci degli intervistati, che raccontano ricordi legati a quegli spazi. «Cerchiamo di associare il ricordo, quindi la voce, al luogo vissuto». Altro spazio in costruzione è la mappa della Milano ebraica, che mostra come la città si trasformi nel Novecento attraverso i flussi dalle comunità ebraiche del Medio Oriente e del Nord Africa. Dall'insediamento di comunità diverse - Edot, in ebraico "etnie", nome del progetto originario da cui trae spunto *Trame* - alla nascita di sinagoghe, associazioni e attività economiche, la geografia cittadina riflette i cambiamenti di una comunità in movimento che cambia. «La mappa è uno strumento che può diventare la base per analisi più approfondite e per raccogliere nuove fonti», nota ancora Renzo.

Le migrazioni emergono come processi stratificati, in cui motivazioni politiche, economiche e private si sovrappongono. Eventi come la crisi di Suez o la Guerra dei Sei Giorni si intrecciano con reti familiari, opportunità di lavoro, decisioni individuali. I flussi degli anni Trenta e Quaranta in Italia sono spesso di passaggio - ebrei in fuga dalla persecuzione nazista - quelli successivi diventano per lo più migrazioni di insediamento. In questo quadro Milano assume un ruolo centrale. «È un caso molto interessante proprio perché si costruisce anche attraverso queste migrazioni, seppur numericamente esigue. Si tratta certamente di percorsi di integrazione, ma anche di difficoltà: molte famiglie devono ricominciare da zero», spiega Renzo. «Le biografie individuali mostrano una realtà molto più articolata di quanto si tenda a raccontare. La sfida è rappresentare come le storie personali si inseriscono in un quadro più generale, mettendo insieme livelli diversi di analisi». Il progetto, conclude la curatrice, continua ad arricchirsi «e non credo avrà mai una forma definitiva. Per fortuna può essere ampliato all'infinito».



Profughe accampate in via Unione 5 a Milano, nel 1945

© Archivio Cdec

TORINO

I giovani marciano per Artom

«Confronto, rispetto e dialogo per un sogno comune» era il tema della marcia in memoria del partigiano Emanuele Artom (1915-1944) organizzata a Torino dalla Comunità ebraica locale insieme a quelle di Casale Monferrato e Vercelli, oltre ad altre associazioni e confessioni religiose. Ucciso dai nazifascisti nelle carceri Le Nuove, Artom aveva partecipato alla Resistenza nelle file di Giustizia e Libertà. Dopo la cattura tra la Val Germanasca e la Val Pellice, fu torturato per settimane. I suoi aguzzini provarono a fargli rivelare i nomi dei compagni, ma il partigiano non cedette mai.

Partito dal binario 17 della stazione di Porta Nuova, con la partecipazione di studenti, insegnanti e rappresentanti delle istituzioni, il corteo è transitato davanti alla scuola ebraica intitolata ad Artom e ha raggiunto infine piazzetta Primo Levi, davanti alla sinagoga. «La testimonianza e l'insegnamento di Artom sono oggi più che mai attuali», ha dichiarato il presidente della Comunità ebraica torinese Dario Disegni, nel ricordare come la Costituzione nacque dalla Resistenza e dal sacrificio di tanti partigiani che «immolarono la loro vita per l'affermazione dei diritti di giustizia, libertà e uguaglianza tra tutti i cittadini». Il presidente degli ebrei torinesi ha poi richiamato il ruolo delle scuole, ringraziando tutti i presenti a quello che ha definito «un appuntamento fondamentale nel calendario civile della nostra città».



Partito dal binario 17 della stazione di Porta Nuova, con la partecipazione di studenti, insegnanti e rappresentanti delle istituzioni, il corteo è transitato davanti alla scuola ebraica intitolata ad Artom e ha raggiunto infine piazzetta Primo Levi, davanti alla sinagoga. «La testimonianza e l'insegnamento di Artom sono oggi più che mai attuali», ha dichiarato il presidente della Comunità ebraica torinese Dario Disegni, nel ricordare come la Costituzione nacque dalla Resistenza e dal sacrificio di tanti partigiani che «immolarono la loro vita per l'affermazione dei diritti di giustizia, libertà e uguaglianza tra tutti i cittadini». Il presidente degli ebrei torinesi ha poi richiamato il ruolo delle scuole, ringraziando tutti i presenti a quello che ha definito «un appuntamento fondamentale nel calendario civile della nostra città».

NAPOLI

Maggio dei Monumenti, un ricordo "azzurro"

La Comunità ebraica di Napoli e il Centro di Studi Ebraici dell'Università L'Orientale hanno aderito al *Maggio dei Monumenti*, la rassegna culturale di primavera promossa dall'amministrazione comunale e con tema per il 2026 *I colori di Napoli*. Dei quattro colori indicati come spunto di riflessione - giallo, azzurro, bianco e rosso - è stato scel-

to l'azzurro come omaggio alla squadra di calcio fondata un secolo fa, alla fine di agosto del 1926, dall'imprenditore e mecenate ebreo Giorgio Ascarelli. Per questo, nelle domeniche che vanno dal 3 al 24 maggio, sono state organizzate delle visite guidate al vecchio cimitero ebraico di Poggioreale dove Ascarelli, morto prematuramente

all'età di 35 anni, poche settimane dopo l'inaugurazione dello stadio Vesuvio, riposa dal 1930 in una delle prime linee di sepoltura. Le visite, è stato annunciato, si incentreranno sulla sua tomba con l'obiettivo di presentare «un luogo insolito e uno spaccato inedito di storia cittadina e nazionale, non solo ebraica».



Azzurro Napoli: memoria e identità al vecchio cimitero ebraico

Da Alyn un futuro a tutti

Poche ore prima di partire per Milano, la pediatra Maurit Beerli si è fermata a salutare un paziente. Lo segue dalla nascita: parto traumatico, paralisi cerebrale, una lunga storia di difficoltà. «Non mangiava, non camminava, non parlava», racconta la direttrice generale dell'ospedale Alyn di Gerusalemme. Quel giorno è entrata nella stanza e lui l'ha guardata con il suo deambulatore e con un sorriso enorme le ha chiesto: «Ma tu chi sei?». Poi ha riso, consapevole di porre sempre la stessa domanda. «Gli rispondo: lo sai benissimo chi sono. E lui: sì, ma dimmelo tu».

Questa storia – un ragazzo con epilessia grave che oggi cammina con il deambulatore e ha sviluppato il suo personalissimo senso dell'umorismo – è la misura di quanto ALYN, polo di eccellenza nella riabilitazione pediatrica, ha costruito in decenni di lavoro, ci spiega Beerli. A metà aprile, la direttrice dell'ospedale è stata a Milano per una serata organizzata dall'associazione Amici di ALYN: un'occasione per raccontare alla comunità italiana il lavoro del suo staff e le molte innovazioni nella cura dei minori.

«Lavoro qui da venticinque anni, e il cambiamento in questo quarto di secolo è stato enorme», esordisce Beerli, in collegamento da Gerusalemme. Quando ha iniziato, la maggior parte dei minori con disabilità gravi finiva in scuole speciali, in strutture dedicate, a volte in istituti simili a case di cura. Oggi il quadro è radicalmente diverso. «Quasi non esistono più strutture residenziali per minori con disabilità in Israele. Le famiglie si prendono cura dei figli a casa. I ragazzi vanno a scuola». Non è un cambiamento avvenuto da solo: è il frutto di un lavoro culturale, politico e clinico che centri come ALYN hanno condotto con ostinazione, sottolinea la pediatra.

Un caso emblematico riguarda i pazienti ventilodipendenti. «Quando si pensa alla ventilazione meccanica, l'immagine che viene in mente è quella della terapia intensiva: persone sedate, immobili», spiega Beerli. «Ma spesso non è così. Parliamo di ragazzi con muscoli deboli, che hanno bisogno di quel supporto come di qualsiasi altro ausilio, e che possono sedersi in classe con i loro coetanei portando con sé il ventilatore». ALYN ha lavorato per rendere possibile questo ritorno alla vita ordinaria, costruendo protocolli e forman-

do famiglie e sistema sanitario. «Oggi quando telefoniamo dicendo che abbiamo un paziente pronto per essere dimesso con un ventilatore, nel giro di tre giorni si attivano l'assicurazione, i medici, i tecnici, la famiglia. Ogni anno dimettiamo tra 70 e 90 pazienti in queste condizioni e, considerando anche le famiglie, è cambiata l'esistenza di migliaia di persone che altrimenti sarebbero rimaste bloccate in ospedale per sempre».

Cure su misura anche dopo le dimissioni

La filosofia di fondo di ALYN è che la riabilitazione non si conclude quando il paziente lascia il reparto. «È un processo che prosegue fuori», sostiene Beerli. «Quando il ragazzo è di nuovo nella sua comunità e può continuare a crescere nel mondo esterno». Questo significa costruire ponti con le scuole, con i servizi di trasporto, con le comunità di appartenenza. Significa che medico, terapista, infermiere, logopedista, dietista, psicologo e assistente sociale devono essere allineati.

«Non basta che interagiscano medico e infermiere, o il dietista con il logopedista», spiega Beerli. «Tutti devono assicurarsi che il benessere del paziente sia tutelato: un bambino che non riesce a respirare bene, o che ha dolore, non potrà imparare a camminare. Sarà troppo preso dal suo problema immediato».

E in questo lavoro collettivo i genitori sono parte integrante del processo: «Devono diventare agenti del cambiamento», sottolinea Beerli. «Non solo imparare a prendersi cura del figlio dal punto di vista fisico, ma capire i suoi diritti e saperli rivendicare». Perché ci sono ancora contesti in cui un minore su sedia a rotelle viene escluso dalla scuola ordinaria, anche



Maurit Beerli, direttrice generale dell'ospedale Alyn di Gerusalemme

senza alcun limite cognitivo. «Questo deve cambiare. E cambia solo se le famiglie diventano consapevoli e si fanno sentire». A volte costruire il percorso giusto richiede soluzioni che non esistono sul mercato: dispositivi di assistenza a misura pediatrica che nessun produttore ha mai realizzato, ausili pensati per condizioni tanto rare da non essere mai diventate un segmento commerciale. «In quei casi coinvolgiamo i nostri ingegneri, i volontari, i tecnici e inventiamo una soluzione per quel paziente: la produciamo, la testiamo, gliela consegniamo».

Un minore deve crescere felice

Nei corridoi di ALYN si incrociano famiglie ebraiche religiose e laiche, musulmani e cristiani, israeliani e palestinesi, immigrati dall'ex Unione Sovietica e dall'Etiopia. Un mosaico che richiede attenzione quotidiana.

«Nessuno si sente completamente a casa», ammette Beerli. «Ma le famiglie percepiscono che facciamo del nostro meglio,

di conseguenza accettano più facilmente condizioni che non appartengono al loro mondo abituale». Questo si traduce in modifiche per lo Shabbat, pasti adeguati durante il Ramadan, attenzione alle esigenze di "modestia" per le famiglie religiose nelle terapie in piscina.

Il personale viene formato costantemente sulla competenza culturale e sulla de-escalation dei conflitti. «Cerchiamo di fare in modo che l'ospedale sia uno spazio privo di agende specifiche, un luogo sicuro per tutti». E l'equilibrio regge per un motivo preciso: «Tutti sono concentrati sul benessere dei pazienti. Possiamo ritrovarci attorno all'idea che un minore è un minore, e che ha il diritto di crescere felice e al sicuro».

Condivisione e resilienza

Durante le guerre con Hamas e poi con l'Iran, questo microcosmo ha mostrato una tenuta sorprendente, racconta la direttrice. Nei rifugi sotterranei, famiglie che fuori non si sarebbero mai incontrate si sono ritrovate a condividere gli stessi spazi e le stesse ansie. «Si è aperto un dialogo. E mi piace pensare che sia un modello che può essere reintrodotta all'esterno», riflette Beerli. «Un esempio di come si possa vivere insieme».

Le famiglie che arrivano ad ALYN portano con sé storie pesanti. Per questo l'ospedale investe da sempre nel benessere emotivo: clown therapy, pet therapy, una scuola interna che garantisce ai piccoli pazienti una quotidianità adatta alla loro età. «Molte attività terapeutiche vengono presentate come gioco», spiega Beerli. «I ragazzi che restano attivi e partecipano con i coetanei diventano più resilienti». Il supporto psicologico è riservato anche ai ge-



Un aiuto dalla tecnologia

nitori. Durante la guerra, poi, questo impegno si è esteso allo staff, chiamato a lavorare mentre viveva in prima persona le conseguenze del conflitto. Quando le scuole si sono fermate, ALYN ha aperto classi interne per i figli del personale: «Tutti venivano con i propri figli, che trascorrevano la giornata nei rifugi, mentre i genitori potevano lavorare sapendo che anche loro erano al sicuro».

Contro la pietà, per la dignità

Quel paziente con la paralisi cerebrale che oggi cammina con il deambulatore e ride con Beerli, non avrà mai, come precisa lei stessa, uno sviluppo «tipico (oggi non usiamo più la parola normale)». Avrà sempre delle difficoltà.

«Ma ha carattere, una famiglia amorevole, e ha davanti a sé un futuro luminoso. Potrà fare tutto ciò che vorrà». La pediatra ricorda come la perdita di capacità cognitive sia un elemento naturale nella vita di ciascuno. «Accade anche noi, invecchiando. Ma non per questo pensiamo di non poter vivere una vita piena. Ci adattiamo».

La stessa logica vale per i minori in cura da ALYN. «Se smettiamo di provare pietà per i nostri pazienti e li guardiamo semplicemente come persone che percorreranno una strada diversa, allora possiamo davvero rimuovere gli ostacoli». La pietà, sottolinea la direttrice, genera distanza, alimenta la percezione del limite, impedisce di vedere la persona oltre la diagnosi. «Il vero lavoro è rendere la società un luogo più sicuro per loro. Fare in modo che il rispetto tra esseri umani prevalga sull'odio, sul dolore e sulla rabbia che vediamo intorno a noi».

ALYN, in questo senso, non è solo un ospedale. È un tentativo di dimostrare che un altro modo di stare insieme è possibile. «Credo che noi stiamo cercando di essere un modello di questa possibilità», conclude Beerli. «E spero che questo esempio attecchisca e si diffonda».

Fino a una decina di anni fa, in Israele un minore poteva ricevere una carrozzina elettrica intorno ai sei anni, perché si riteneva che prima non avesse le capacità necessarie per manovrarla. Oggi molti pazienti di Alyn la ricevono a tre. A fare la differenza è stato un simulatore sviluppato dal polo tecnologico dell'ospedale di Gerusalemme, che riproduce la guida di una carrozzina elettrica e permette ai più piccoli di fare pratica con un joystick in ambiente virtuale. «Tutti sappiamo che un ragazzo usa un joystick già a tre, quattro o cinque anni», osserva Arie Melamed-Yekel, direttore di Alynnovation. «Così abbiamo sviluppato il simulatore». Tre anni di autonomia in più, in cui il paziente può esplorare il mondo intorno a sé invece di dipendere dagli adulti. «Cambia tutto: autostima, sviluppo cognitivo, capacità di relazionarsi con gli altri».

I confini del possibile

Melamed-Yekel viene dal mondo dell'alta tecnologia, non dalla medicina. È arrivato ad Alyn con una convinzione maturata in anni di lavoro nell'industria: nessuno, da solo, può andare lontano. E la tecnologia, applicata con intelligenza alla riabilitazione pediatrica, può ridisegnare i confini del possibile. Ogni mattina, quando entra in ospedale, trova conferma di questa convinzione. «Vedo ragazzi in condizioni complicate, sì, ma felici, che giocano, che si muovono. Possono essere se stessi, e questo mi dà speranza e forza nel proseguire il nostro lavoro».

Quando parla di tecnologia per la riabilitazione, Melamed-Yekel traccia una distinzione. «Esistono due grandi categorie. La prima è quella delle tecnologie riabilitative: strumenti che puntano a restituire una capacità perduta». Se un ragazzo camminava e ha perso questa capacità a

causa di un incidente o di una malattia, l'obiettivo è allenarlo a tornare a farlo, riportandolo il più vicino possibile alla condizione precedente. La seconda categoria è quella delle tecnologie compensative: non si tratta di recuperare una funzione perduta, ma di sostituirla. «L'esempio più semplice è la carrozzina», osserva Melamed-Yekel. «Se un ragazzo impara a gui-



Arie Melamed-Yekel,
direttore di Alynnovation

darla, può compensare la funzione che ha perso. Ma per farlo servono addestramento e competenza. È qui che entra in gioco l'innovazione e lo strumento del joystick». Gli attacchi iraniani degli ultimi mesi e la corsa nei rifugi sotterranei hanno trasformato Alyn «in un laboratorio di stress test tecnologico», racconta Melamed-Yekel. I sistemi di monitoraggio remoto dei parametri vitali, in fase di sperimentazione, sono diventati essenziali nel momento in cui bisognava spostare rapidamente i ricoverati nelle aree protette. «In quattro settimane e mezzo di uso intensivo di questi strumenti abbiamo imparato più di quanto avremmo imparato in un anno».

Il sistema in uso, sviluppato da una società americana, era stato concepito per seguire ogni caso individualmente: una macchina suonava per uno, un'altra per un altro. Nei rifugi affollati, quella frammentazione era insostenibile. «Non potevamo limitarci ai suoni, ai beep: serviva una visualizzazione molto più chiara e immediata, che indicasse subito chi aveva un problema». Il feedback è tornato all'azienda: «Loro hanno aggiornato i sistemi di monitoraggio. Così funziona l'innovazione reale: non in laboratorio, ma sul campo».

Tra i progetti più promettenti c'è una collaborazione pluriennale con la società Cognishine, che sviluppa sistemi di riabilitazione cognitiva gamificata per minori. L'idea è presentare gli esercizi sotto forma di gioco digitale, adattandoli agli interessi del piccolo paziente, alla sua condizione clinica e al suo stato in quella precisa giornata. «Se un ragazzo si sveglia stanco, non gli proponi un puzzle da cento pezzi: gliene dai uno da quindici o da cinquanta», spiega Melamed-Yekel. La vera svolta è stata l'integrazione dell'intelligenza artificiale, che ha reso questo adattamento dinamico e immediato. «Oggi possiamo dire al sistema: ho un paziente di nove anni, appassionato di basket, tifoso di questa squadra, crea per lui un'attività specifica. E il giorno dopo, se l'attività è diventata troppo facile, la rende più complessa; se capisce che il ragazzo è stanco, la semplifica».

Le sinergie con l'Italia

Tutto il lavoro di innovazione, conclude Melamed-Yekel, non sarebbe possibile senza una rete solida di partnership. «Da soli non si va lontano. Ognuno porta la propria area di eccellenza, e la combinazione produce qualcosa che è molto più della somma delle singole parti». In Italia questa collaborazione ha trovato interlocutori d'eccellenza: da alcuni anni Alynnovation lavora con ospedali pediatrici come il Centro IRCCS Eugenio Medea di Bosisio Parini (Lecco). «Lavoriamo insieme sulla ricerca, sullo scambio di informazioni, sui nuovi sistemi. Insegniamo, impariamo, andiamo avanti insieme». Senza sinergie, «la nostra capacità sarebbe meno di un decimo di quella che abbiamo oggi». Lavorare in partnership non è semplice, ammette. «Ma se capisci che è il modo giusto per andare avanti, allora costruisci quella cultura e non torni indietro».

d.r.

Momenti delle terapie fisiche e cognitive dedicate ai minori con disabilità diverse. All'ospedale Alyn di Gerusalemme le cure sono presentate sotto forma di gioco per un miglior coinvolgimento dei pazienti. E le famiglie diventano parte integrante del percorso terapeutico come pure della presa di coscienza dei diritti dei bimbi



Tradizionale o su TikTok? Musei ebraici a confronto

Una delle più pressanti sfide per la trasmissione della memoria e della cultura ebraica riguarda il rapporto tra tempo lungo e tempo breve, tra la sedimentazione lenta delle forme della memoria e l'accelerazione dei dispositivi narrativi contemporanei. In gioco non ci sono soltanto le modalità di comunicazione, ma scelte epistemologiche che definiscono che cosa può essere considerato conoscenza, e secondo quali forme può essere trasmesso.

A confrontarsi con le potenzialità e le frizioni dei nuovi canali digitali, in particolare quelli rivolti ai pubblici più giovani, sono Sandra Hollmann, responsabile marketing e comunicazione del Museo ebraico di Berlino, e Amedeo Spagnoletto, direttore del Meis, il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara, chiamati a misurarsi con strategie che investono insieme la comunicazione e la struttura stessa del sapere.

Per Hollmann la scelta di aprire un canale TikTok risponde a una constatazione difficilmente eludibile: «I giovani tra i 18 e i 24 anni si informano sempre più attraverso piattaforme come TikTok, mentre contenuti affidabili e curati sulla cultura ebraica, nella sua storia e nel presente, restano ancora sottorappresentati». Da qui un progetto, «parte di una strategia a lungo termine», il cui obiettivo è «consapevolmente duplice: creare visibilità e al tempo stesso costruire un'alternativa di qualità».

Una duplicità che si riflette anche nella definizione di successo: «Non la definiamo solo in termini di portata, ma come un intreccio di visibilità, coinvolgimento e impatto sostanziale». È qui che si misura una prima distanza con la posizione del Meis, dove Spagnoletto invita a interrogarsi sulla durata dell'apprendimento: «La rete è piena di messaggi immediati [...] ma c'è da chiedersi quanto di quelle informazioni si sedimentino in modo corretto». Il nodo centrale per Hollmann è un altro: «La sfida più grande consiste nel ridurre la complessità senza falsarla o estetizzare in modo inappropriato la sofferenza». La risposta del Museo ebraico di Berlino è una strategia di condensazione: «Inve-



ce di proporre narrazioni storiche complete, ci concentriamo su storie delimitate». Una riduzione che non implica banalizzare: «La complessità non viene eliminata, ma riorganizzata». Sul versante italiano, Spagnoletto non nega la possibilità di un adattamento, ma ne delimita il perimetro: «Dobbiamo imparare questo linguaggio, ma non dobbiamo illuderci che possa sostituire l'approccio tradizionale». La differenza si gioca allora non tanto sull'uso dei social, quanto sulla loro funzione che, per Spagnoletto «può favorire quella curiosità che poi ci si augura spinga i giovani ad approfondire i temi attraverso strumenti didattici "garantiti"». La questione si fa ancora più delicata quando entra in gioco la memoria della Shoah. Hollmann parla di «tensioni etiche fondamentali»: «La logica della piattaforma è orientata alla velocità, al tentativo di suscitare emozioni e all'attenzione immediata, mentre la cultura della memoria richiede differenziazione, contesto e sensibilità».

Il rischio è duplice, tra semplificazione ed "estetizzazione" del trauma, mentre «una sfida crescente» è rappresentata da «immagini generate dall'intelligenza artificiale e dalla disinformazione», capaci di «distorsioni della realtà storica».

Anche qui la risposta è essere un presidio: «Trasparenza, chiarezza delle fonti e contenuti verificabili sono principi centrali». TikTok viene così riconosciuto come «uno spazio legittimo per la cultura della memoria», pur nella consapevolezza che «la tensione tra commemorazione e logica della piattaforma permane». Spagnoletto ritiene che il rischio esista, ma, spiega, «non ritengo ci sia un nesso inevitabile». A condizione, però, che «a guidare i contenuti siano istituzioni culturali che hanno basi solide». Ancora una volta, la differenza non è tra presenza e assenza, ma tra modalità di presenza. Sul piano dell'antisemitismo digitale, la diagnosi berlinese è altrettanto ambivalente: «Piattaforme come TikTok non possono impedire del tutto i contenuti antise-

miti: sono parte del problema, ma anche parte della soluzione».

La rapidità di diffusione, «velocissima, spesso slegata dal contesto», impone vigilanza continua, mentre «abbiamo già visto quanto rapidamente le discussioni possano degenerare» rende evidente il costo della moderazione. E tuttavia, accanto al rischio, emerge anche una scoperta: «I giovani utenti mostrano vero interesse per la storia e la cultura ebraica», soprattutto quando i contenuti risultano «personali, comprensibili e connessi al presente».

Un dato che, indirettamente, interroga anche il modello educativo più tradizionale. Spagnoletto lo riconosce in controtendenza, segnalando «una consistente e preoccupante flessione delle scuole in visita», attribuita non ai ragazzi ma a una più generale difficoltà a capire l'urgenza del tema. Resta aperta una questione più sottile, quasi metanarrativa, ossia se esiste il rischio che sia la forma a riscrivere il contenuto.

Hollmann lo ammette: «la logica della piattaforma favorisce la semplificazione, una sorta di "emozionalizzazione" e tempi molto rapidi». Per questo insiste sulla necessità di «lavorare con linee guida chiare sui contenuti, dando priorità all'accuratezza rispetto alla viralità e decidendo consapevolmente di rinunciare a determinati trend o forme di rappresentazione».

Ma riconosce anche una possibilità: «TikTok costringe ad affinare le narrazioni, a stabilire rilevanza e a sviluppare nuovi modi per raggiungere i giovani». Sul versante del Meis, Spagnoletto riporta la questione alla sua misura concreta: «Può essere integrativa» e «può favorire quella curiosità» che, nelle intenzioni, dovrebbe condurre altrove, verso forme di conoscenza più stabili e verificate. I musei da custodi di contenuti si stanno trasformando sempre più in negoziatori di forme e sono chiamati a «costruire ponti e parlare la lingua del proprio pubblico», senza però lasciarsi trascinare. Un equilibrio difficile che, come fanno con cura e attenzione entrambe le istituzioni, va ripensato e rivalutato a ogni passo.

Ada Treves

Quando ti rivedremo

— Daniela Gross
NEW ORLEANS

Hersh era vegetariano ma non mangiava frutta né verdura. Hersh salutava i genitori dicendo “lubboo” invece di “love you”, come faceva da bambino. Hersh aveva una piccola cicatrice sulla fronte. Hersh Goldberg-Polin aveva 23 anni quando è stato rapito da Hamas nell’attacco del 7 ottobre 2023 al Nova Music Festival. Doveva partire a fine dicembre per Goa, in India: aveva appena prenotato il biglietto. Era l’avventura che sognava da una vita ma non si è mai realizzata. Dopo 328 giorni di prigionia, fame e torture nei tunnel di Gaza, è stato ucciso insieme ad altri cinque ostaggi. Sei colpi sparati a distanza ravvicinata.

Oggi Hersh torna a noi nelle parole dolenti e affettuose di sua madre Rachel, nel memoir intitolato *When We See You Again* (Quando ti rivedremo). Pubblicato negli Stati Uniti a metà aprile da Random House e in uscita a maggio in Israele, il libro ripercorre i mesi angosciosi in cui Rachel e il marito Jon Polin hanno sperato nel ritorno di Hersh, gli sforzi per liberarlo e il tempo atroce del lutto.

In quei 328 giorni, ogni giorno Rachel ha incollato agli abiti un pezzo di nastro adesivo con un numero: i giorni trascorsi da Hersh in cattività. Il mondo doveva vedere, il mondo doveva sapere. Ogni sera, ha attaccato al muro il nastro della giornata appena trascorsa. Un giorno Hersh l’avrebbe visto, un giorno Hersh avrebbe capito.

In quei mesi Rachel Goldberg-Polin diventa in tutto il mondo il simbolo della lotta per riportare a casa gli ostaggi e la voce delle famiglie, schiacciate dall’indifferenza e dai giochi cinici della politica. Nella tragedia, questa moglie, madre e insegnante, scopre dentro di sé una forza che non aveva mai immaginato di possedere. Forte del suo doppio status di cittadina americana e israeliana, incontra i potenti del mondo - il Papa, Joe Biden, Kamala Harris. Parla all’assemblea delle Nazioni Unite e alla Convention democratica negli Stati Uniti. Rilascia interviste e mobilita migliaia di israeliani.

Nella sua vita ci sono un *prima* e un *dopo*, scrive. Il prima è la vita banale, quieta e gioiosa di tante famiglie. «Tanto tempo fa, vagavo lungo la strada della vita con mio



Rachel Goldberg-Polin. Il suo libro, dedicato al figlio Hersh, uscirà in Israele a maggio

marito Jon. Era una vita normale, color beige, e funzionava. Era un beige caldo. Ci sentivamo — eravamo — benedetti e fortunati. Normali. All’improvviso, un giorno, mentre proseguivamo per la nostra strada, un camion metaforico a 18 ruote ci ha investito da dietro e ha rotto ogni osso dei nostri corpi. Tutte le nostre 412 ossa sono state spezzate, i nostri spiriti straziati e i nostri cuori strappati via. La nostra vita ci è stata rubata».

Fino a quel momento, la vita di Rachel Goldberg, 57 anni, scorre su binari bene oliati. Nelle pagine del libro tornano l’infanzia felice a Chicago, dov’è nata e cresciuta, i campeggi estivi e l’interesse sempre più forte per l’ebraismo. Ci sono la laurea alla Brandeis University, il periodo a Gerusalemme per approfondire gli studi, l’incontro con Jon, come lei originario di Chicago. Poi il matrimonio, il ritorno negli Stati Uniti, la nascita di Hersh e delle sorelle più piccole Libbee e Orly. La svolta arriva nel 2008.

Rachel e Jon decidono di stabilirsi in Israele e fanno l’aliyah: vogliono crescere i figli a Gerusalemme.

Quella che segue è la storia di tante famiglie emigrate in Israele e quasi non vale

la pena di raccontarla. Ci sono i figli che sorridono dell’accento americano dei genitori in ebraico, un altro stile di vita e un modo diverso di vivere l’ebraismo — più intenso, pieno, aperto. Sono le cene del venerdì sera affollate di nuovi amici, le passeggiate fino al tempio. Hersh che frequenta la scuola religiosa, si arruola e so-



Rachel Goldberg-Polin
WHEN WE SEE YOU AGAIN
Random House,
2026
288 pagine

guna di esplorare il mondo.

Alla luce del *dopo*, quella normalità assume il tono impossibile di una favola. Pagine struggenti raccontano il profondo legame tra Rachel e Hersh. Sono sguardi d’intesa, piccoli gesti, abitudini — la silenziosa e potente corrente d’amore che unisce una madre e un figlio. All’indomani del 7 ottobre, è quell’amore a nutrire il coraggio e la speranza di Rachel. Dopo 201 giorni, Hamas posta un video. Si vede Her-

sh. Ha perso un braccio durante l’attacco del 7 ottobre ma è vivo. È pura propaganda ma per la madre è un segnale. «Ci ha dato un’altra scossa di adrenalina. Andate avanti, andate avanti. Questo ragazzo ha bisogno di voi», racconta in un’intervista alla rete televisiva Cbs.

Il 328esimo giorno, Rachel e Jon prendono parte a una manifestazione con le altre famiglie degli ostaggi. Urlano i nomi dei loro cari prigionieri in un microfono puntato verso Gaza. Rachel ancora non sa che il figlio è stato ucciso. Quando il suo corpo viene restituito alla famiglia, Hersh è scheletrico, mutilato, i capelli incrostati di polvere da sparo. Migliaia di israeliani escono in strada ad accogliere il suo ritorno.

Dopo il funerale, a cui partecipa una folla immensa, Rachel continua a battersi per la liberazione degli ostaggi. Intanto, la scrittura scandisce l’angoscia del lutto. Nelle pagine di *When We See You Again* Rachel Goldberg-Polin racconta senza scadere nell’ovvio o nel dettaglio urlato. Pesa i toni e le parole. Nel suo dolore interroga la Torah, il Talmud, rabbini, filosofi, psicologie e scrittori — fra gli altri David Grossman che nel 2006, nelle ultime ore della seconda guerra del Libano, ha perso il figlio ventenne Uri.

Tanti dettagli già si conoscevano ma questa è tutta un’altra storia, ancora più atroce. La perdita di un figlio, lascia intendere questo libro, non si supera mai. «La gente vuole speranza, resilienza, recupero, forza, sopravvivenza, guarigione. Vogliono prosperare e rinascere dalle ceneri, come la fenice dei tempi antichi. Ma il dolore è cronico, sempre presente, costante, logorante, circolare, non lineare».

Alla notizia della morte di Hersh, Rachel strappa i nastri su cui registrava i giorni di prigionia. Oggi sono lì, appallottolati su un tavolo. Un monumento al dolore e alla perdita. Eppure, la speranza non l’ha abbandonata. Sperare è un dovere, ripeteva durante la mobilitazione per gli ostaggi. «Sono ottimista. Lo sono ancora», ha spiegato in un’intervista al Times of Israel dopo l’uscita del libro. «Non consentire a qualcuno di vivere il suo dolore è una forma di violenza emotiva: l’antidoto è un tragico ottimismo».

Oggi Hersh vive nelle sue parole. È quel biglietto per Goa che nessuno userà mai. È la luce del suo sorriso. È quel “lubboo” che Rachel non dimenticherà mai.

I tesori della White City

Nel 2026 ricorreranno i novant'anni dalla costruzione della Max Liebling House. L'emblematico edificio Bauhaus di Tel Aviv vide la luce nel 1936 su progetto dell'architetto Dov Karmi. È l'occasione per un viaggio alla scoperta dell'anima della Città Bianca, attraverso gli oltre 4mila edifici modernisti dichiarati Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco nel 2003

Tel Aviv è un laboratorio vivente di architettura moderna. Fu in questi luoghi che, dopo l'ascesa del nazismo, molti architetti ebrei formatisi alla scuola tedesca del Bauhaus trovarono rifugio e dunque portarono con sé un linguaggio architettonico essenziale e funzionale, fondato sulla semplicità delle linee, la luminosità e la connessione alla quotidianità. Più di 4mila edifici modernisti, costruiti tra il 1930 e il 1950, disegnano il centro della città e, per questo, passeggiando per Rothschild Boulevard, Bialik Street o Dizengoff Square, ci si perde tra balconi curvi, facciate color crema e finestre a nastro. Non a caso, nel 2003 l'Agenda dell'Unesco ha riconosciuto la White City come patrimonio dell'umanità per il Movimento Moderno.

Il punto di partenza per cogliere l'anima modernista della città Bianca è il *Bauhaus Centre* al 77 di Dizengoff Street, dove chi vuole essere autonomo può recuperare la mappa della White City (anche in italiano). Il centro culturale è attivo e dinamico e dal 2000, grazie a un gruppo di architetti, storici e appassionati di design, si propone di preservare gli edifici e divulgarne la storia. Al suo interno si trovano mostre permanenti e temporanee dedicate interamente all'architettura e al design, ma anche alla fotografia e alla storia urbana di Tel Aviv. Ci sono plastici, schizzi, planimetrie e fotografie d'epoca che illustrano l'evoluzione della città dagli anni 30 ad oggi. È importante sapere che il centro è il punto di riferimento per chi vuole cogliere il Bauhaus in tutta la sua complessità grazie a guide esperte conoscitrici degli edifici più significativi.

Partendo dal 77 di Dizengoff Street, a soli due minuti a piedi, si può ammirare la geometria armoniosa di una delle piazze simbolo della Città Bianca, progettata nel 1934 da Genia Averbuch, con facciate curve, balconi bianchi e la Fontana del Fuoco e dell'Acqua. Passeggiando verso sud, invece, si arriva a Bialik Street per scoprire al n. 21 *Casa Chelouche*, sede della Bauhaus Foundation di Tel Aviv. L'edificio prende il nome dalla famiglia sefardita Chelouche, tra le più influenti di Jaffa nella prima metà del Novecento. Costruita negli anni 30,



Sopra: The Rubinsky House, costruita a Tel Aviv nel 1935 e restaurata nel 2008. Sotto: a sinistra la facciata e l'ingresso del Bet Bialik House Museum; a destra, Rothschild Boulevard, una delle principali arterie della Città Bianca e gran viale del modernismo



© Ilia Torlin



© Rndm5

rappresenta un perfetto equilibrio Bauhaus/Internazionale reinterpretato in chiave locale: linee essenziali, equilibrio tra estetica e funzionalità con una grande attenzione a luce e ombra. Durante il Mandato britannico, *Casa Chelouche* divenne luogo di incontro di artisti, poeti e intellettuali, riflettendo lo spirito cosmopolita e progressista che ancora oggi caratterizza Tel Aviv. A pochi passi dalla Fondazione e dal Museo Rubin, rimanendo su Bialik Street, si ammira la casa del poeta nazionale Haim Nahman Bialik. Questa piccola zona è anche detta "il triangolo delle arti". La residenza fu costruita nel 1924 per Haim Nahman Bialik (1873-1934), considerato il padre della po-

esia ebraica moderna e tra i protagonisti del risveglio culturale e linguistico ebraico. L'edificio fu progettato dall'architetto Joseph Minor, il quale decise di unire stili diversi: Bauhaus, Art Déco e motivi orientali. Era una vera e propria casa manifesto nata anche per incarnare la nuova cultura ebraica nella Terra di Israele.

Proseguendo verso est, a soli 15 minuti di cammino, si trova Rothschild Boulevard, il grande viale del modernismo. Costruito nei primi anni del XX secolo come parte del nascente sobborgo ebraico dell'allora Ahuzat Bayit, il viale era chiamato Rehov HaAm (via del Popolo) prima di essere rinominato in onore del barone Edmond Ja-

mes de Rothschild. In questo viale è evidente una combinazione tra eleganza storica e vivacità moderna con la presenza di edifici, tra gli anni 20 e i 40, in stile Bauhaus e Internazionale. Gli appartamenti hanno soffitti alti e dettagli originali (a volte pavimenti in piastrelle e parapetti in metallo). Le costruzioni più recenti sono lussuose con torri residenziali o palazzi rinnovati con vista sulla città, sul mare e con servizi moderni. Tra queste troviamo *Casa Engel* (84 Rothschild Blvd), primo edificio in cemento armato progettato nel 1933 dall'architetto Ze'ev Rechter: è importante anche per essere il primo edificio a Tel Aviv costruito su *pilotis* (cioè su colonne), liberando la base del volume e favorendo ventilazione e spazio e consegnando una interpretazione del Bauhaus/Internazionale ben adatta al clima. Il suo impianto a U con il cortile interno e la facciata bianca ne fanno un modello per la White City.

Continuando a camminare, al n. 82 (angolo Maze Street) si incrocia il *Braun-Rubinsky*, eccellente esempio di interpretazione locale del Bauhaus, progettato da Joseph Berlin & Ze'ev Berlin (1932-33): facciata essenziale, balconi orizzontali, ma anche dettagli come la tromba delle scale e una grande finestra "a termometro" che illumina lo spazio e divide visivamente la facciata. Il restauro è stato realizzato in maniera così accurata da preservarne i dettagli per consegnare uno degli edifici top di gamma, che spiega la transizione alla modernità urbana di Tel Aviv.

Vicino a Rothschild Boulevard, deviando leggermente dal viale verso il tratto laterale, a Sheinkin 65/Hagilboa 1, si trova *Rubinsky House*, a firma dell'architetto Lucian Korngold.

Realizzato nel 1935, l'edificio simboleggia la nascita del Bauhaus israeliano con le colonne sospese, balconi a nastro, facciate funzionali e minimali ma adattate al clima mediterraneo. A Tel Aviv, ogni balcone sospeso, ogni finestra orizzontale e ogni facciata bianca non rappresentano soltanto una scelta estetica, ma un gesto culturale: la volontà di creare una città moderna, democratica e armoniosa.

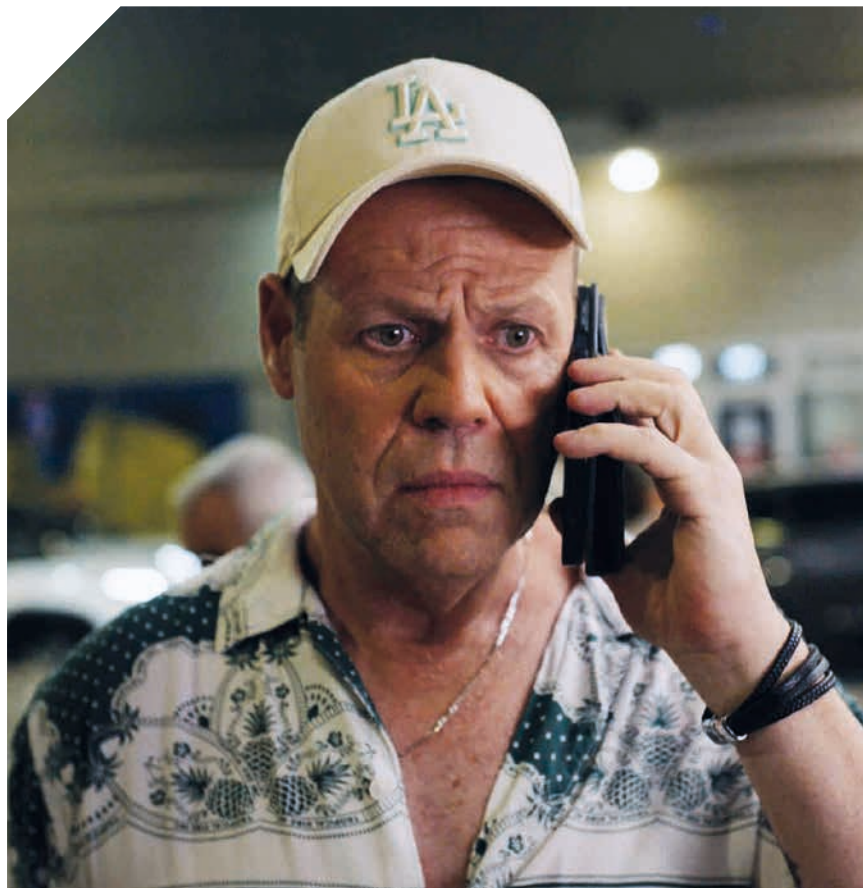
Rosita Stella Brienza

PICCOLO SCHERMO

«Ho ormai 50 anni e questo significa che una crisi di mezza età non è più solo un'ipotesi: è un dato di fatto». Così Adir Miller a proposito della sua nuova serie tv *Reset*, trasmessa in Israele da Keshet, che ha avuto un enorme successo. «Mi sono chiesto: se pensassi di essere prossimo alla morte, farei finalmente tutto ciò che desidero?».

E ancora: «E se per qualche motivo sopravvivessi, rimpiangerei le scelte fatte pensando di morire?». Scelte difficili, secondo l'autore, che darebbero luogo a situazioni divertenti.

Miller è un comico affermato che non è nuovo ai grandi successi televisivi. In passato ha realizzato varie sitcom che sono state vendute e spesso premiate all'estero. In *Daddy Issues* (2017), prodotta per quattro stagioni e paragonata a *Curb Your Enthusiasm* di Larry David, interpretava



A sinistra e sotto: due frame da *Reset*, la serie televisiva scritta e interpretata da Adir Miller. Gran successo su Keshet

canza di sesso sfrenato. Poi, all'arrivo in aeroporto, riceve la telefonata del medico che gli comunica l'errata diagnosi.

La sua vita precedente è ormai distrutta e Gidi deve decidere se sia un'occasione per ripartire da zero con una nuova vita o se debba tentare di recuperare il salvabile della precedente.

Quando incontra una giovane modella con trent'anni di meno, non mancano le tentazioni. «Quella di *Reset* è una storia individuale, ma anche universale», commenta Miller. «Tutti sogniamo di poter ricominciare da capo. Solo fino a quando ci rendiamo conto che ci sono delle conseguenze da affrontare».

Il successo di pubblico è stato indiscutibile, legato da un lato a una volontà di evasione dalle pressioni della guerra, dall'altro alla percezione della precarietà e caducità della vita dopo gli eventi legati al 7

Follie prima di (non) morire

se stesso alle prese con il lavoro, la paternità e la famiglia.

Traffic Light (2011), che ha vinto un Emmy internazionale come miglior serie comica nel 2010, metteva a confronto le vicende quotidiane di tre amici trentenni: un single donnaiolo, un fidanzato innamorato e un uomo sposato, logorato dal matrimonio. È stata prodotta in Israele per quattro stagioni e il format esportato all'estero in sei nazioni (dieci stagioni in Russia). Questa volta, con *Reset* lo sceneggiatore/attore ha raggiunto un vero e proprio record in Israele: una media di 510mila spettatori, 27% medio di share nell'arco delle varie puntate e 31,8% per la prima puntata. È la serie più guardata in Israele su Keshet dalla sua fondazione nel 2017.

La storia è quella di Gidi, un sottoufficiale di carriera in un'unità di intelligence dove si occupa di intercettazioni telefoniche. Un lavoro vecchio stampo, per il quale viene snobbato dai colleghi più giovani, mentre il capo lo rimprovera continuamente per la poca attenzione formale alla divisa, invece che apprezzarlo per il lavoro svolto.

Vedovo, il rapporto con la seconda moglie Karni (interpretata dalla nota cantante Miri Mesika) è ormai privo di intimità ses-

suale e lui viene trascinato a estenuanti e inutili sedute di terapia di coppia.

Yuval, la figlia adolescente, aspira a essere una giovane influencer ed è sempre alle prese con una diretta sui social. Al papà rivolge la parola solo per chiedere soldi o per ottenere un passaggio in macchina. Le visite del protagonista all'anziano padre in coma diventano occasione di una serrata riflessione esistenziale.

Quando per un banale controllo medico,

a Gidi viene comunicato erroneamente che gli restano poche settimane di vita, il protagonista prende delle decisioni di impulso. Compra una lussuosa macchina sportiva che sa che non potrà mai ripagare. Irrompe nella sala riunioni nella base, sale in piedi sul tavolo e orina sulla testa del Pazzo prima di (non) morire suo capo. Torna a casa, prepara i bagagli e comunica alla moglie che ha intenzione di partire da solo per la Thailandia per una va-

ottobre. Il confronto di Gidi con il padre silente diventa un monologo esistenziale su pilastri consolidati della società – la famiglia tradizionale, i figli, l'affermazione sul lavoro – come pure sulle aspettative sociali e personali da un lato e le imperfezioni e le incertezze della concreta vita quotidiana dall'altro. Diversa invece, e meno corale, l'accoglienza della critica israeliana. Se la maggior parte delle testate hanno salutato con entusiasmo il ritorno di Miller sugli schermi, sottolineando un atteggiamento più maturo, altre si sono soffermate sull'umorismo facile, a volte considerato volgare.

La serie è stata presentata da Keshet fra i prodotti di punta all'ultima edizione dei London Tv Screenings, uno dei più importanti mercati televisivi europei e globali. Con *Reset*, Keshet cerca di esportare un format che rispecchia un tema universale ed è facilmente adattabile a diverse realtà locali internazionali.

A differenza poi di prodotti come *Teheran o Fauda*, che sono costosi e la cui distribuzione è spesso ritardata perché molto legati alla attualità politica, *Reset* può andare sempre: in fondo. È una commedia.

Simone Tedeschi



Un calcio all'antisemitismo

Quando questo giornale va in stampa, il destino della squadra iraniana di calcio ai prossimi Mondiali di Canada, Messico e Stati Uniti d'America (11 giugno-19 luglio) è ancora incerto. Parteciperà o meno alla competizione in territorio nemico? E nel caso di defezione, chi la sostituirà?

Se le nubi al riguardo non sono ancora dissipate, c'è un'altra questione di ordine pubblico che agita l'avvicinamento alla 23esima edizione del massimo torneo Fifa. Dopo che negli ultimi due anni e mezzo i campus universitari Usa sono stati spesso lo scenario di una propaganda antisemita esplicita o in parte "travestita" da antisionismo, il rischio che gruppi organizzati possano sfruttare la visibilità globale dell'evento per portare avanti un'agenda analoga sembra concreto.

A metà aprile il rabbino Yehuda Kaploun, inviato speciale degli Usa per il monitoraggio e la lotta all'antisemitismo, ha annunciato che le autorità vietano l'ingresso negli Usa a chi è accusato di fomentare l'odio antiebraico nel proprio Paese d'origine, perché venire negli Usa per il Mondiale deve essere «un privilegio e non un diritto».

Un intervento destinato a ulteriori strascichi polemici tra chi sostiene la necessità del pugno duro e di un rafforzamento della prevenzione e chi è invece preoccupato per una possibile limitazione delle libertà individuali che un provvedimento del genere innescherebbe.

Chi decide chi è antisemita? La questione non è banale fa notare il sito The Jewish News, ricordando come tra le nazioni qualificate al primo Mondiale della storia a 48 squadre (e in cui non figurerà per la terza volta consecutiva l'Italia) ci siano Paesi che «si sono scontrati apertamente, e in alcuni casi letteralmente, con Israele».

l'ambasciatore statunitense «ha di recente contestato in pubblico il ministro della Salute Frank Vandenbroucke per l'arresto di alcuni mohel che praticavano circoncisioni rituali».

Sul sito Jewish Journal, Rafael Medoff, professore statunitense di storia ebraica e direttore e fondatore del David Wyman

naggio onnipresente e influente nelle stanze del pallone e ha spesso usato il suo ruolo per promuovere istanze finalizzate all'esclusione di Israele. Medoff pensa che sia necessario tenerlo lontano dal Mondiale, trattandosi di «un terrorista condannato che ha trascorso 15 anni in prigione, ma evidentemente non ha mai cambiato i suoi modi pieni di odio», al punto da definire «atti di eroismo» i massacri del 7 ottobre 2023.

Si avvicina intanto il fischio d'inizio del torneo. Chi ci sarà da sicuro è la Svizzera, sorteggiata nel gruppo B che avrebbe potuto essere dell'Italia senza quel triste epilogo ai rigori con la Bosnia. Il team elvetico ha annunciato che per la propria preparazione userà i campi di un'organizzazione ebraica, la San Diego Jewish Academy, in località La Jolla. Si "scalda" anche il movimento Chabad. Sul sito della sezione Meadowlands del New Jersey c'è un calendario con le proiezioni di alcune partite del Mondiale, verosimilmente accompagnate da momenti di studio e Torah. D'altronde, come diceva il rabbino Jonathan Sacks, grande tifoso dell'Arsenal, «il calcio è un po' come la religione: ha il suo imprescindibile aspetto di ritualità, perché essere tifosi significa fondare la nostra identità su un qualcosa più grande di noi, ma è anche un intenso momento di fede, perché si tratta di sostenere la tua squadra anche quando le convinzioni più profonde sono messe a dura prova».

Adam Smulevich



© Erman Guines

L'Iran è il caso più eclatante. Senza dimenticare, tra gli altri, Turchia e Sudafrica. E poi che fare dei Paesi «in cui si ritiene che l'antisemitismo sia in aumento o dove funzionari statunitensi si sono scontrati con i leader su questioni relative alla sicurezza degli ebrei»? Ad esempio il Belgio, dove

Institute for Holocaust Studies, ritiene che nella lista ci debba essere il presidente della Federcalcio palestinese, Jibril Rajoub. La nazionale che fa riferimento a Ramallah non si è qualificata alla fase finale del torneo, come neppure quella israeliana. Malgrado ciò, Rajoub è un perso-

La seconda vita del grande Amar'e. Con kippah e talled

“Scrollando” il suo profilo Instagram appaiono spesso foto in posa con kippah e talled, accompagnate da parole di Torah. Amar'e Stoudemire (nella foto, a canestro) mostra anche a beneficio dei social di vivere intensamente la sua “seconda vita” di ebreo devoto, maturata dopo la riscoperta di un'origine ebraica per via materna e consolidata con un'esperienza non solo sportiva in Israele. “Seconda vita” legata comunque alla prima di star dell'Nba con ben 14 stagioni (2002-2016) tra i grandi della pallacanestro Usa e un finale di carriera con qualche ulteriore guizzo nel torneo israeliano, in Ligat

ha'Al, con le casacche di Hapoel Gerusalemme e Maccabi Tel Aviv.

E se è ormai passato qualche anno da quando l'ex stella dei Phoenix Suns, Nba Rookie of the Year del 2003 e sei volte protagonista dell'All-Star Game ha dato l'addio ai parquet, il suo “primo” mondo non sembra essersi dimenticato di lui. Prova ne sia il recente annuncio della Hall of Fame di Springfield di includere il suo nome tra quanti sono destinati a entrare in agosto tra i benemeriti del prestigioso museo-memorale del Massachusetts, uno dei principali riconoscimenti internazionali del basket. Per Stoudemire – ala grande



che ha giocato anche per New York Knicks, Dallas Mavericks e Miami Heat, convertitosi formalmente all'ebraismo nel 2020 – si tratta del secondo omaggio ravvicinato alla carriera: nel 2025 era già entrato a far parte della International Jewish Sports Hall of Fame. Quando giocava, il suo numero di maglia è stato per vari anni il 32. Di recente Stoudemire ha attinto dalla ghematria, il metodo di esegesi ebraica che attribuisce un valore numerico a ogni lettera dell'alfabeto, per spiegare che 32 corrisponde forse non a caso alla parola cuore. Ovvero lev, risultato della somma tra lamed (30) e bet (2).

La dolce cucina "nascosta" di Giordana Guetta

«Cucinare mi è sempre piaciuto ma da ragazza mia mamma non mi dava libertà in cucina perché 'sporcavo». Quarantquattro anni, oggi Giordana Guetta è un'affermata *cake designer* romana con un laboratorio dotato della tehudà di casherut. Che sia un matrimonio, un bat mizvah o un brit milah, le sue torte piacciono per il sapore e per l'aspetto elaborato.

La sua storia parte da lontano. «Il mio lavoro è nato un po' per hobby, un po' per divertimento: sono diplomata all'Istituto di design di arte e moda e ho anche lavorato in quel settore nell'azienda di famiglia». Un po' la passione per la decorazione dei dolci un po' quella voglia di trovare la propria strada l'hanno poi spinta in un'altra direzione. «Durante una vacanza in Israele molti anni fa, mia sorella, che compie gli anni d'estate, mi chiede una bella torta per la sua festa, e le rispondo: "Dai, facciamo un giro per trovare ispirazione"». Giordana ci racconta che in Israele era da poco arrivata dall'America la moda delle torte super decorate con la pasta di zucchero. «Ne comprammo un po' e uscì una torta carina». Quello il primo passo: quando torna in Italia mette venti chili di pasta di zucchero in valigia. «A Roma non se ne trovava di casher».

Da lì è stato un po' gioco, un po' uno studio pratico in cui Giordana utilizza le competenze acquisite nel settore della moda per mescolare forme e colori. «Anche nel preparare un dolce rettangolare per i miei figli mi domandavo quale poteva essere il cartamodello della torta per ritagliare la pasta di zucchero». Il passo successivo è stato preparare dolci per le feste degli amici. «Le prime volte ordinavo una torta in una pasticceria casher e mi limitavo a ridecorarla». Un'amica molto vicina la sprona, le chiede un grande dolce per il bar mitzvah del figlio, ma Giordana ancora non se la sente. «Però decoro la torta preparata dal catering e la faccio apparire più grande».

Le basi del business sono state gettate: arrivano nuovi ordini, questa volta a pagamento. Giordana fa la spola da un negozio a un altro per comprare gli ingredienti casher. «E ogni volta che un parente partiva per Israele chiedevo: "Mi porti venti chili di pasta di zucchero?"». Il problema, ci spiega, è che quindici anni fa in Italia si trovava solo quella preparata con il glicero-



Giordana Guetta con una delle sue creazioni

rolo, che nella maggior parte dei casi non è casher. Giordana lascia l'azienda di famiglia, di giorno si dedica ai figli ma le notti le passa in cucina a fare la cake de-



Sweet table, un dettaglio

signer. «È un'attività che richiede tempo, concentrazione, estrosità. Il lavoro cresce e lo spazio in casa non basta più. Il frigo

era sempre pieno di torte, non si poteva neanche più fare la spesa e la cucina era sempre in disordine».

Un altro passo: Giordana comincia a collaborare con catering casher occupandosi della decorazione delle torte e quasi quattro anni fa apre il suo laboratorio per prodotti certificati *chalav Israel* oppure *parve*. «Io lo chiamo *ghost kitchen* (una cucina fantasma, invisibile, ndr), perché non siamo una pasticceria aperta al pubblico ma lavoriamo su ordinazione». Torte, quindi, ma anche cioccolatini e biscotti personalizzati per il *sweet table*, un tavolo a tema per concludere la festa.

Per Shavuot, dove per tradizione si consumano pasti di latte, Giordana ha condiviso con noi due ricette.

LA RICETTA



© A. Lein

Tiramisù

INGREDIENTI

750 g mascarpone
250 g savoiardi
120 g zucchero
300 g caffè della moka zuccherato a piacere

PROCEDIMENTO

Fare il caffè e lasciarlo raffreddare. Montare i tuorli con lo zucchero e unirli al mascarpone con una spatola con movimenti dal basso verso l'alto. Montare gli albumi e aggiungerli alla crema. Bagnare i savoiardi. Montare alternando savoiardi e crema.



© AI Asset Generator

Cheesecake

PER LA BASE

200 g biscotti
100 g burro
Tritare i biscotti e unirli al burro fuso. Prendere uno stampo a cerniera da 22 cm di diametro, rivestire con carta forno le pareti, versare tutto il composto all'interno, pressare bene per compattare la base e mettere in frigorifero.

PER LA CREMA

300 g di formaggio spalmabile
300 g di ricotta
120 g zucchero a velo
Mescolare il tutto e riempire lo stampo e mettere in frigo.

PER LA GUARNIZIONE

Sciogliere 150 g di cioccolato fondente a bagnomaria e spalmarlo sulla crema al formaggio. Mettere il dolce nel freezer e tirarlo fuori 10-15 minuti prima di servirlo.

Shavuot senza data: la Torà è ogni giorno

Shavuot racchiude una molteplicità di suggestioni e riferimenti alla Torà e all'insegnamento dei Maestri, tanto da apparire come una sorta di arco nel tempo che volge verso di noi dalle origini più lontane. A differenza di tutte le altre ricorrenze, la Torà non rivela la data precisa di questa festa, il nome Shavuot, ovvero "settimane" indica la sua collocazione temporale come un punto di arrivo al termine di sette settimane che hanno inizio dal secondo giorno di Pesach.

Ci sorprende il fatto che la Torà presenti questa festa solo come espressione del legame con la terra d'Israele, è infatti ricordata come Chag ha-Katzir, Festa della mietitura, per il primo raccolto del grano con l'offerta di due pani lievitati, è anche chiamata Yom ha-Bikkurim, Giorno delle primizie, a partire dal quale si portavano al Santuario le primizie dei prodotti particolari della terra d'Israele. Non troviamo invece il senso più ampio con il quale ricordiamo questa festa nelle preghiere, come Zeman mattan Toratenu, cioè Tempo in cui ci è stata data la no-



© Olga Mukashev.

stra Torà, riferito all'evento del Monte Sinai, allorché il popolo ascoltò la voce dal Cielo e ricevette i Dieci Comandamenti, sintesi di tutti i 613 precetti della Torà; l'interpretazione dei Maestri colloca questo evento al 6 di Sivan, in cui pertanto ricorre la festa di Shavuot.

Il silenzio del testo biblico circa la data della rivelazione dell'insegnamento divino a Israele ci dice che questo evento non si è concluso: l'accoglienza della Torà da par-

te d'Israele è un'esperienza spirituale continua. Ogni giorno in cui l'ebreo studia, medita, comprende le parole della Torà – sia essa scritta oppure orale – egli idealmente riceve una nuova parte di rivelazione, che scende nel cuore e alimenta la sua mente. In assenza di una data precisa abbiamo però nella Torà delle coordinate di riferimento: le sette settimane che la collegano con Pesach indicano che Israele diventa veramente libero quando accoglie la parola e i comandamenti divini, acquisendo in tal modo la propria identità di popolo, quando riceve una legge di vita e una strada da seguire, quando cioè la libertà si coniuga con dei contenuti precisi, con degli ideali che la animano, con delle norme che ne definiscono i limiti.

La data del 6 di Sivan scaturisce in modo indiretto dal racconto biblico che ha al riguardo un preciso riferimento temporale, l'inizio del terzo mese dall'uscita dall'Egitto, il mese che conosciamo come Sivan, quando i figli d'Israele giungono ai piedi del monte Sinai e sono chiamati a una risposta che avrebbe deciso il futuro non solo del popolo ebraico ma del mondo.

Non si trattava solo di ricevere leggi e comandamenti ma di stipulare un patto di alleanza con il Signore che doveva rendere gli ebrei partecipi in primo piano del progetto di D-o per l'opera della creazione fino a costituire - «Un reame di sacerdoti, una nazione consacrata» (Esodo 19,5-6) - la risposta del popolo è chiara ed univoca: «Tutto ciò che il Signore ha detto, eseguiremo e ubbidiremo - Na'asè venishma» (Esodo 24,7). Il midrash, riportato nel commento di Rashi (Genesi 1,31) evidenzia il valore decisivo per il destino del mondo che ebbe il momento in cui la parola di D-o si rivelò sul Sinai mentre il popolo d'Israele era in ascolto: «Fu sera e fu mattino - il sesto giorno. La Torà ha aggiunto un articolo determinativo per questo sesto giorno della creazione per alludere al sesto giorno del mese di Sivan, poiché l'esistenza di tutto il creato era come sospesa e incerta fino al momento in cui Israele fosse pronto a ricevere la Torà».

Festeggiare Shavuot significa ritrovarsi in questo straordinario intreccio di percorsi che va dalla creazione fino ai nostri giorni, in cui il richiamo al legame con la Terra d'Israele, le mizvot per la Festa della Mietitura e la presentazione delle Primizie, ci invitano a volgere lo sguardo al futuro, quando la ricostruzione del Santuario riporterà nel vivo questi comandamenti, la Torà sarà realizzata appieno dal popolo ebraico e verrà riconosciuta come insegnamento di vita per il mondo, perché «Le sue vie sono vie di dolcezza e tutti i suoi sentieri sono pace» (Proverbi 3,17).

Rav Giuseppe Momigliano

Lunario

maggio 2026

5786 אייר/סיון
18.05 - 16.06 18.04 - 17.05

	Emòr	Behàr Bechukkotàì	Bemidbàr	Shavu'òt 1° giorno	Shavu'òt 2° giorno	Nassò
	ven-sab 1-2 mag ☹️ - ☆	ven-sab 8-9 mag ☹️ - ☆	ven-sab 15-16 mag ☹️ - ☆	gio 21 mag ☹️	ven-sab 22-23 mag ☹️ - ☆	ven-sab 29-30 mag ☹️ - ☆
ANCONA	19:50 - 20:57	19:58 - 21:06	20:06 - 21:15	20:26	20:12 - 21:24	20:20 - 21:32
BOLOGNA	20:01 - 21:09	20:09 - 21:18	20:17 - 21:28	20:24	20:24 - 21:37	20:32 - 21:45
FIRENZE	20:00 - 21:07	20:08 - 21:16	20:16 - 21:25	20:22	20:22 - 21:34	20:30 - 21:42
GENOVA	20:11 - 21:18	20:19 - 21:28	20:27 - 21:37	20:33	20:33 - 21:46	20:41 - 21:54
LIVORNO	20:03 - 21:10	20:11 - 21:19	20:19 - 21:28	20:25	20:25 - 21:37	20:33 - 21:44
MILANO	20:12 - 21:21	20:21 - 21:31	20:29 - 21:41	20:36	20:36 - 21:50	20:44 - 21:59
NAPOLI	19:41 - 20:45	19:48 - 20:53	19:55 - 21:01	20:01	20:01 - 21:09	20:08 - 21:15
PISA	20:02 - 21:10	20:10 - 21:19	20:18 - 21:28	20:26	20:26 - 21:37	20:32 - 21:45
ROMA	19:50 - 20:55	19:58 - 21:04	20:05 - 21:13	20:11	20:11 - 21:21	20:18 - 21:28
TORINO	20:17 - 21:25	20:25 - 21:35	20:34 - 21:45	20:40	20:40 - 21:54	20:48 - 22:02
TRIESTE	19:54 - 21:03	20:03 - 21:13	20:11 - 21:23	20:18	20:18 - 21:33	20:26 - 21:41
VENEZIA	19:59 - 21:08	20:08 - 21:18	20:16 - 21:28	20:23	20:23 - 21:38	20:31 - 21:46
VERONA	20:05 - 21:13	20:13 - 21:24	20:22 - 21:34	20:28	20:28 - 21:43	20:37 - 21:51



SHAVUOT
GIOVEDÌ 21 SERA - SABATO 23 SERA

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

DIRETTORE EDITORIALE
Livia Ottolenghi

DIRETTORE RESPONSABILE
Daniel Mosseri

REDAZIONE

Laura Ballio Morpurgo,
Daniela Gross,
Daniel Reichel,
Adam Smulevich,
Ada Treves

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Lucilla Efrati

AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio, 9
00153 Roma
tel. +39 06 45542210
www.paginebraiche.it

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/
abbonamenti

Prezzo di copertina: € 3,00
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): €30,00
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): €100,00

Per abbonarsi (versamento sul
conto corrente postale numero,
bonifico sul conto bancario, Visa,
Mastercard, American Express,
PostePay, Paypal) www.moked.it/
paginebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
tel. +39 06 45542210

DISTRIBUZIONE

Sered S.r.l.
Via Salvo D'Acquisto, 24
20037 Paderno Dugnano (MI)

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali
Giandomenico Pozzi
info@sgegrafica.it
www.sgegrafica.it

STAMPA

Centro Stampa Quotidiani S.p.A.
Via dell'Industria, 52
25030 Erbusco (BS)
info@csqspa.it

HANNO CONTRIBUITO A QUESTO NUMERO

Rosita Stella Brienza, Sergio Della
Pergola, Giordana Guetta,
Rav Giuseppe Momigliano,
Daniele Radzik, Davide R. Romano,
Simone Tedeschi